

## **Cucchi, corteo a sostegno dei familiari sotto la caserma dei carabinieri**

Il corteo si è formato a Torpignattara e vi hanno partecipato alcune centinaia di persone che hanno condiviso l'indignazione dei familiari di Stefano Cucchi e sostenerne la decisione di proseguire sino in fondo la battaglia legale intrapresa per ottenere la verità negata sulla morte del proprio congiunto, dopo la sentenza di assoluzione dei tre agenti penitenziari e dei tre infermieri. In testa al corteo uno striscione con la scritta "Chi semina violenza raccoglie Resistenza". La protesta si è sviluppata davanti ad una caserma dei carabinieri. Tra i cori di chi ha partecipato alla manifestazione, c'è anche chi grida "assassini", accusa già sentita nell'aula del tribunale alla lettura della sentenza. Dopo alcuni momenti di tensione, il corteo ha proseguito in direzione del Parco degli Acquadotti, davanti ad un murales che ricorda il ragazzo. Alcune persone, scortate a distanza dalle forze dell'ordine, hanno esploso petardi e intonato slogan, rivendicando "il diritto ad una giusta sentenza per il processo sulla morte di Stefano".

## **Ballottaggi, sei milioni al voto. Grillini in cerca di conferme in Sicilia**

A due settimane dal primo turno, circa quattro milioni di italiani sono di nuovo chiamati a votare per esprimere la loro preferenza nei ballottaggi di 67 Comuni, tra cui 11 capoluoghi di provincia: Ancona, Avellino, Barletta, Brescia, Iglesias, Imperia, Lodi, Roma, Siena, Treviso e Viterbo. Ma alle urne si recheranno anche oltre un milione e mezzo di siciliani per il primo turno in 142 Comuni, con eventuale ballottaggio il 23 e il 24 giugno. Quattro i capoluoghi che sceglieranno il primo cittadino: Catania, Messina, Ragusa e Siracusa. Oggi si vota dalle 8 alle 22 e domani dalle 8 alle 15. Lo scrutinio, come sempre, è programmato nella stessa giornata di lunedì, dopo la chiusura delle urne. La sfida principale, dal valore politico più importante, rimane quella di Roma, dove Ignazio Marino (centrosinistra) sfida il sindaco uscente Gianni Alemanno (centrodestra): nel primo turno, il candidato sostenuto dal Pd ha ottenuto il 42%, dodici punti in più del suo avversario. Un vantaggio considerevole, ma come è noto al ballottaggio tutto è molto aperto perché si rimettono in circolo i voti dei candidati esclusi al primo turno. E Alfio Marchini (9,5%) e Marcello De Vito (M5S, 12,4%) non hanno voluto accettare nessun appontamento per il ballottaggio. C'è poi l'incognita dell'astensionismo, che nella capitale ha tenuto a casa un romano su due. Sandro Medici, che era il candidato appoggiato anche da Rifondazione, ha dato indicazione di votare per Marino. E così pure la federazione romana del Prc. Ma la sfida è interessante un po' in tutta la penisola, se non altro perché il centrosinistra parte in vantaggio, anche nei comuni storicamente a guida centrodestra. A Treviso ad esempio il sindaco/sceriffo leghista Giancarlo Gentilini, già due volte primo cittadino e poi due volte vice, ha subito uno smacco al primo turno, fermandosi al 34%, contro il 43% di Giovanni Manildo, sostenuto da Pd e Sel. Se la sinistra conquistasse questa roccaforte del Carroccio, per il partito di Maroni sarebbe un colpo durissimo. Lo svantaggio Gentilini è importante, ma potrebbe essere colmato grazie al 10,5% del candidato di centrodestra Massimo Zanetti. Il Movimento 5 stelle ha preso il 6,9%. Centrosinistra avanti anche a Imperia, altro comune legato a esponenti Pdl (Scajola, per intenderci). Qui, dove la giunta è caduta in anticipo a causa dei guai giudiziari del sindaco uscente del centrodestra, il Pd, rappresentato da Carlo Capacci, dovrebbe avere vita facile: ha ottenuto il 46% al primo turno e potrebbe pescare anche nel bacino di voti del candidato di Sel e Prc (Gian Franco Grosso ha ottenuto l'11%). Poche speranze per il candidato Pdl e Lega Erminio Annoni, fermatosi al 28%. A Siena, il successo del Pd è stato limitato dallo scandalo Montepaschi, ma il candidato Bruno Valentini (vincitore delle primarie) parte dal 40% del primo turno contro il 23% del centrodestra. Anche qui determinanti potrebbero essere i voti del candidato sostenuto anche dal Prc, Laura Vigni, che ha ottenuto il 10%. Sfida un po' più aperta ad Ancona. Tra il naufragio della precedente maggioranza guidata dal sindaco uscente del Pd Fiorello Gramillano e la questione bilancio, con un buco da 2,5 miliardi nelle casse comunali, il sindaco di Pd, Udc e Scelta civica, Valeria Mancinelli, parte in vantaggio ma con un riscatto 37% contro il 20% di Italo D'Angelo del Pdl. Tra Movimento 5 stelle, Sel e Prc è in ballo un 25% di consensi (Stefano Crispiani, candidato di Sel, Prc e Pdc ha ottenuto al primo turno un lusinghiero 9,5%). Ancora più incerta la partita ad Avellino, dove il Pdl non è arrivato nemmeno al ballottaggio con il 16% di Nicola Battista. Si sfidano, quindi, Paolo Foti per il Pd con il 25% e Dino Preziosi per l'Udc con il 23%. I duellanti si sono scambiati una serie di accuse al vetriolo, in particolare sul tema degli appontamenti. Le liste civiche hanno infatti preso il 30% e, per la maggior parte, sono pronte a sostenere il candidato Pd (Giancarlo Giordano, candidato sostenuto dal Prc, ha ottenuto il 6%). Sul filo di lana la sfida a Brescia: il candidato del Pd Emilio Del Bono e il sindaco uscente del centrodestra Adriano Paroli sono separati al primo turno da una manciata di voti (rispettivamente 39% e 38%). Saranno dunque determinanti i voti degli altri candidati sindaco, tutti intorno al 7%: Francesco Onofri, Laura Castelletti e la grillina Laura Camba. Se il voto nei ballottaggi vede Pd contro Pdl - alleati nella maggioranza di governo ma contrapposti nella corsa per i sindaci - la sfida in Sicilia è più complessa. Qui sono soprattutto il Movimento 5 Stelle, maggiore forza politica nelle ultime due tornate elettorali, e il governatore Rosario Crocetta a cercare una conferma dopo otto mesi di collaborazione a Palazzo dei Normanni.

## **M5S, rivolta contro l'attacco ai transfughi: "Linea dura decisa solo dal vertice"**

L'addio di Vincenza Labriola e Alessandro Furnari ha scosso le truppe grilline. Ma la reazione del gruppo cinquestelle le ha divise. Scatenando una rivolta. Quando infatti - venerdì mattina - le agenzie battono la durissima presa di posizione contro i due deputati, in molti cadono dalle nuvole. Quasi nessuno era stato avvertito, perché solo una manciata di fidati grillini aveva elaborato il testo della discordia. E infatti in pochi minuti parecchi deputati, sfruttando i canali di comunicazione interna, prendono le distanze. Sul banco degli imputati finiscono il capogruppo Riccardo Nuti e alcuni suoi fedelissimi. Perché un conto è "salutare" i transfughi con ironia, altro è indicarli come scansafatiche attaccati alla diaria. Qualcuno chiede una rettifica. Ma nelle mail scambiate fra deputati il malessere lambisce la conduzione del gruppo. "Decidono sempre gli stessi, è una gestione troppo verticistica", ripetono i malpancisti. Su

Facebook Aris Prodani sintetizza così: "Detesto la caccia alle streghe... e non mi considero una strega. Beninteso". Sono segnali. Come anche il nervosismo diffuso per il complicatissimo vademecum inviato ai grillini per rendicontare al meglio le spese. Pippo Civati, pontiere democratico, descrive il malessere: "Penso che alcuni di loro non siano più disposti a farsi trattare così. La fibrillazione aumenta. L'addio dei due deputati potrebbe fare scuola...". Civati continua a sondare riservatamente i dissidenti, che intanto restano alla porta in attesa solo del momento giusto per lasciare. Beppe Grillo, intanto, tiene alta la tensione. Stavolta la sfida è sul terreno economico: "Ristrutturiamo il nostro debito pubblico o ci aspetta il fallimento". Per il leader, "l'Italia sta attuando una strategia suicida" e dovrebbe invece "battere i pugni sul tavolo con la Merkel". Come se non bastasse, a gettare benzina sul fuoco arriva anche l'ennesimo post del filosofo Paolo Becchi. Dal governo Monti in poi, rileva, il Colle "ha potuto esercitare di fatto un potere amplissimo". "Non viviamo anche noi, in Italia, in una situazione di colpo di Stato permanente?", domanda, contestando la commissione di saggi per le riforme. Secondo il professore, l'obiettivo di Pd e Pdl è sconfiggere "il nemico comune, ossia il M5S". Non tutti, però, gradiscono. Non è tanto un problema di contenuti, ma di metodo. Come precisa Alessandra Bencini, "Becchi non è portavoce, è un semplice simpatizzante". Un suo collega, Francesco Campanella, aggiunge: "Colpo di Stato? Non amo espressioni del genere". Il deputato Walter Rizzetto, invece, si limita a sottolineare: "Non ho letto Becchi. Più in generale, è un momento delicato e bisognerebbe concentrarsi di più sul lavoro e meno sulle parole. E comunque volere il confronto non significa essere dissidenti". A Palazzo Madama, intanto, si attende il ballottaggio per la successione di Vito Crimi. Entro giovedì si scontreranno Nicola Morra e Luis Orellana, gradito alla fazione più dialogante e inquieta. La sfida sarà a viso aperto, anzi a telecamere accese: l'ultimo appello al voto si terrà infatti in diretta streaming.

## **Ankara, nuovi scontri. Ma Erdogan insiste: la protesta va fermata**

Nella serata di sabato, gas lacrimogeni, cannoni ad acqua e cariche della polizia in assetto antisommossa per disperdere almeno 5mila dimostranti nel centro di Ankara ha spezzato la "tregua armata" che regnava tra il governo turco e la protesta popolare che infiamma il Paese da giorni. All'ordine impartito dalle autorità di sciogliere l'assembramento e disperdersi, i manifestanti si sono rifiutati, cercando poi rifugio nelle strade che si diramano dalla centrale piazza Kizilay. Secondo le tv, vi sarebbero diversi feriti. Una prova generale di quanto potrebbe accadere lunedì, visto che le intenzioni del primo ministro Erdogan sono di porre fine alla protesta. A Istanbul il primo ministro Erdogan ha incontrato i vertici del Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp). Dal confronto è emersa una posizione contraria alle elezioni anticipate, richieste in precedenza dal capo del Partito nazionalista turco, Devlet Bahçeli, e per lo stop immediato delle proteste, come ha riferito il portavoce del partito, Huseyin Cilik. Se negli ultimi giorni piazza Taksim è rimasta relativamente calma, scontri si sono registrati in altre aree di Istanbul. Nella notte, la polizia in assetto anti-sommossa ha utilizzato cannoni ad acqua e gas lacrimogeni contro i manifestanti che avevano costruito barricate nel quartiere di Sultangazi, alla periferia della città. Secondo testimoni almeno una persona è rimasta ferita, colpita alla faccia da un lacrimogeno. Questa mattina era possibile vedere macchie di sangue a terra, tra i detriti dei cassonetti bruciati e dei negozi danneggiati negli scontri. Scaramucce, se paragonate alle violenze che nei giorni scorsi hanno provocato la morte di quattro persone e circa 5mila feriti. Secondo i media turchi, è in atto una tregua armata. Erdogan avrebbe ordinato alla polizia di tenersi lontani dai focolai dei manifestanti durante il weekend. I dimostranti ne hanno approfittato per consolidare le due cittadelle simboliche del Gezi Park di Taksim a Istanbul e il Kugulu Park di Tunali ad Ankara, intonando canti inneggianti allo storico padre della Turchia moderna e secolarizzata, Mustafa Kemal, invitando nel contempo il premier, espressione di un partito di ispirazione islamica, a farsi da parte. Ma Erdogan, anche nel vertice di oggi, è stato chiaro: la protesta di piazza deve finire. E a questo punto ci si chiede come finirà il braccio di ferro fra manifestanti e premier. Alcuni giornali temono che Erdogan alla fine potrebbe ordinare lo sgombero di Taksim e Kugulu con la forza. Il governatore di Istanbul, Huseyin Avni Mutlu, ritenuto responsabile delle violenze dei primi giorni dai manifestanti, parla di "voci diffuse allo scopo di provocare violenza", ma non smentisce formalmente. Ad acuire le preoccupazioni, la manifestazione di massa del partito islamico attesa domani ad Ankara a sostegno di Erdogan, per una dimostrazione di forza da esibire all'opinione interna e internazionale. Se governo e manifestanti sono sempre distanti, a Istanbul la protesta antigovernativa è riuscita nell'impresa di saldare le tifoserie del Fenerbahçe e del Beşiktaş, le squadre di calcio della città. Divisi da acerrima rivalità calcistica, i supporter dei due club hanno espresso solidarietà con i manifestanti di piazza Taksim marciando, a centinaia, dal Bosforo alla piazza fulcro delle proteste. I tifosi del Fenerbahçe sono giunti dal lato asiatico della città a bordo di traghetti, salutando e sventolando bandiere della propria squadra, e si sono uniti così ai fan del Beşiktaş. Intanto, facendo eco alle parole pronunciate dal premier Erdogan, che ha escluso la costruzione di un centro commerciale nell'area di Gezi Park, la miccia che ha acceso per giorni l'ampia e dura protesta popolare innestata sulla battaglia degli ambientalisti, anche il sindaco di Istanbul, Kadir Topbaş, si è detto disposto a rivedere i contestati piani. "Non abbiamo assolutamente intenzione di costruire lì un centro commerciale, un hotel o nuovi alloggi", ha detto Topbaş, evocando progetti più elevati, come un "museo municipale" o un "palazzo per le esposizioni". Nessun riferimento all'ipotesi di costruire una moschea al posto del parco Gezi, che suonerebbe come una provocazione visto l'orientamento islamico del partito al governo, mentre il sindaco ha confermato quella sulla ricostruzione di un'antica caserma ottomana distrutta negli anni Quaranta.

## **Germania sott'acqua, accorre la «madre della nazione»** - Tancredi Bergsteiger

Si è già guadagnata l'appellativo di madre della nazione. Tra le foto più viste, in questi giorni, ce n'è una che ritrae Angela Merkel in visita nelle regioni colpite dall'alluvione. La cancelliera guarda assorta dal finestrino del suo elicottero un paesaggio sommerso dalle acque. Mutti über Deutschland, la grande madre che dall'alto veglia sulla sua Germania. Una scenografia riuscita. Anzi, fin troppo perfetta. A nessuno sfugge che l'iconografia andata in scena rafforza i consensi di cui, a pochi mesi dalle elezioni, la cancelliera gode nell'opinione pubblica. Da tempo, ormai, i sondaggi danno stabilmente il suo partito, la Cdu, oltre il quaranta per cento. I numeri sono ancora più lusinghieri se si considera

il gradimento sulla ricandidatura personale di Angela Merkel alla Cancelleria. Più della metà dell'elettorato vede di buon occhio la sua riconferma alla guida del governo. Altra musica, invece, per il suo antagonista principale Peer Steinbrück, il candidato della Spd, che arranca dietro, attestato intorno al 25 per cento, oscillazione più, oscillazione meno. Per la verità a molti è maturato il sospetto che la cancelliera si sia precipitata sui luoghi dell'alluvione, oltre che per ovvi motivi istituzionali, anche per l'impatto simbolico nella campagna elettorale. Per esempio, le immagini di Angela Merkel a colloquio con i soldati, durante una pausa di lavoro lungo gli argini, si sono già impresse nell'immaginario. Lei, la cancelliera, la madre della nazione, che stringe le mani ai salvatori della patria, che chiede notizie, che infonde coraggio. «Una donna molto simpatica, legata alla propria terra», dice una soldatessa di 23 anni, impegnata a piazzare i sacchi di sabbia sugli argini, «davvero a posto, la signora». La situazione è da emergenza nazionale. Al momento sono impegnati 700 mila vigili del fuoco e oltre undicimila militari. Almeno sette persone sono date per morte, molte altre risultano scomparse. L'impatto delle alluvioni nelle regioni colpite è persino maggiore di quanto si temesse. La stessa Angela Merkel è apparsa non rendersi conto sulle prime dello stato reale del disastro, tanto da dover poi ammettere, in un secondo momento, che la situazione è più complicata del previsto. Mentre al sud, in Baviera, la tensione si è allentata e si cominciano a calcolare i danni, altrove, a nord, soprattutto lungo l'Elba, il peggio deve ancora venire. Il punto di massima piena si sposta verso il Land del Sachsen-Anhalt. Nella città di Magdeburgo il fiume ha già superato di oltre sette metri il livello di guardia. Anziani e infermi sono stati già portati al sicuro. In un paese trecento persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case per timore di un'esondazione. Anche in Sassonia la situazione è critica. In alcuni punti gli argini non hanno tenuto e l'acqua è tracimata. Anche qui in centinaia hanno dovuto lasciare le abitazioni. A Dresda va meglio. Gli argini a protezione della città sono sufficientemente alti. Il rischio riguarda però le case con le cantine allagate. L'acqua potrebbe compromettere la statica degli edifici. Anche nel Brandeburgo si contano a migliaia le persone che hanno dovuto abbandonare le case. La polizia, nel frattempo, è mobilitata per evitare casi di sciacallaggio. Un disastro. Che però proietta più di qualche ombra sulla gestione del territorio. Al di là delle piogge eccezionali, a finire sotto accusa è l'opera artificiale di restringimento degli argini dei fiumi. La continua conquista di nuovo territorio per soddisfare i processi di un'agricoltura automatizzata ha prosciugato canali e rosicchiato spazio anche entro gli argini naturali di un tempo. Risultato: alla prima pioggia più consistente l'acqua non si distribuisce più, ma si concentra in grandi fiumi che non hanno più ai propri lati spazi in cui allargarsi in caso di piena. L'altra incognita riguarda il futuro di chi ha avuto la propria casa danneggiata o distrutta. I fondi promessi da Angela Merkel sarebbero in ogni caso insufficienti per la ricostruzione. Per chi non ha un'assicurazione privata verranno tempi difficili. Il presidente del Land Sachsen-Anhalt, Reiner Haseloff (Cdu), invoca la solidarietà degli altri Länder. «Questo è un compito nazionale, i 16 Länder e il governo centrale devono collaborare. E' necessario un patto nazionale di ricostruzione». E, del resto, la stessa cancelliera insiste sul carattere epocale di quanto accaduto. «Non è l'evento del secolo», no, è un evento «esorbitante», eccezionale. E lei, Angela Merkel, la madre della nazione, è lì.

**Fatto Quotidiano - 9.6.13**

## **Consiglio d'Europa, da Dell'Utri a Ciarrapico i trombati restano a Strasburgo**

Sara Nicoli

Democrazia pluralista, rispetto dei diritti umani e preminenza del diritto. Sono le tre architravi su cui poggia il lavoro del Consiglio d'Europa, un organismo da non confondere con il Consiglio europeo, fondato nel 1949 col Trattato di Londra. Ne fanno parte i 47 principali Paesi sviluppati del mondo che ogni quattro anni inviano le loro delegazioni nella sede dell'organismo a Strasburgo proprio per parlare dei massimi sistemi della politica, della cultura e del progresso del mondo. A tenere alto il vessillo dell'Italia in questo delicato compito ci sono ben 40 'personalità' di indubbio prestigio: Giuseppe Ciarrapico (in quota Pdl), Vladimiro Crisafulli (Pd), Marcello Dell'Utri (Pdl), Renato Farina (Pdl), Gennaro Malgieri (ex Fli), Giuseppe Valentino (uomo di fiducia di Berlusconi), Italo Bocchino (ex Fli) e persino Giacomo Stucchi (Lega), neopresidente del Copasir. Nomi che spiccano all'interno di una lista di una quarantina di componenti (visibile sul sito di Camera e Senato) declinati anche in virtù del ruolo; c'è un presidente (Luigi Vitali del Pdl), due vicepresidenti e due segretari. L'intera delegazione (18 componenti effettivi e 18 supplenti) è seguita costantemente da appositi uffici istituzionali con sede sia alla Camera che al Senato, dove sono presenti un segretario di delegazione, due documentaristi e due assistenti. Che hanno un costo che ricade sui bilanci delle Camere, al capitolo "spese per attività interparlamentari e internazionali". Solo a Montecitorio questa voce pesa per 1 milione e 965mila euro, ma non tutta la cifra è ascrivibile alla nostra partecipazione al Consiglio d'Europa e alle sue necessità. Il costo, però, c'è. Inoltre, tra i poteri dell'assemblea del Consiglio, c'è quello di eleggere i giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo e il Commissario per i diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa. Nomine delicate e pesanti sul fronte internazionale. Delegate, per conto dell'Italia, proprio a Dell'Utri, Farina, Crisafulli. Ecco, questi signori e gli altri componenti della delegazione italiana, alcuni com'è noto non più parlamentari e pluri inquisiti, dovevano essere sostituiti all'inizio della legislatura dai presidenti delle Camere, su 'suggerimento' dei nuovi partiti eletti a febbraio. Il problema è che, a oltre tre mesi dalle elezioni, non si ha alcuna notizia circa il cambio della guardia. A Strasburgo continuano a rappresentarci loro su questioni legate anche a ogni forma di intolleranza e la valorizzazione dell'identità culturale europea. Si sorride, poi, pensando che le lingue ufficiali del parlamentino di Strasburgo sono solo l'inglese e il francese e la mente vola subito all'immagine di Giuseppe Ciarrapico e al suo leggendario eloquio. Come mai tanto ritardo sulla sostituzione della delegazione europea? La colpa, invero, non è dei presidenti delle Camere, ma dei partiti. Che non hanno provveduto ancora a mandare agli uffici competenti i nomi dei propri (nuovi) candidati. Il perché, in alcuni casi, è facilmente intuibile; a chi è uscito dal Parlamento, restare almeno componente del Consiglio d'Europa è uno strapuntino che si tenta di preservargli fino all'ultimo. Ecco perché in special modo il Pdl è stato più volte sollecitato a proporre i nuovi, ma l'appello è caduto nel vuoto.

## **Agricoltura, L'Ue elabora nuove regole. Le associazioni: "Regalo per Ogm"**

Alessio Pisano

La nuova proposta Ue sulla commercializzazione di sementi e materiali di propagazione vegetale mette sotto scacco il biologico? Meglio non saltare subito alle conclusioni, ma di sicuro tra gli addetti al settore la paura è tanta. La Commissione europea ha recentemente pubblicato una proposta di nuovo regolamento del settore che ha come scopo ufficiale quello di rendere più sicura l'agricoltura europea e abbattere la burocrazia. Ma ecco che alcune Ong e associazioni di categoria parlano di regalo alle multinazionali, mortificazione dei piccoli coltivatori e addirittura di cavallo di troia degli Ogm. Si tratta della proposta di regolamento europeo "Seed and plant propagating material", che dovrebbe raggruppare le 12 direttive oggi vigenti in materia in un unico regolamento che entrerà in vigore nel 2016 (dopo aver attraversato le varie fasi del lungo processo legislativo comunitario). Sì perché quelle della salute pubblica e delle attività produttive ad essa collegate sono tra le normative europee più corpose e complesse, sia per la delicatezza della materia che per la difficoltà di stabilire standard utili per 27 Paesi diversi. Tra i capisaldi di questa proposta troviamo un miglioramento del sistema di registrazione delle sementi utilizzate in Europa, l'istituzione di un organo di controllo che analizzi e approvi ogni pianta e seme coltivati e maggiori controlli per quanto riguarda la coltivazione industriale. Quanto basta per far saltare sulla sedia tutti quei piccoli coltivatori e soggetti di mercati di nicchia, come quello del biologico non di vasta scala, che i semi li scambiano al mercato e li conservano per la semina successiva. La Ong tedesca Save our Seeds, ad esempio, ha parlato subito di "regalo fatto a multinazionali come la Monsanto e Dupont Pioneer", le uniche in grado di percorrere l'iter amministrativo profilato dalla nuova normativa, se non fosse altro che per una questione di costi. "Con la scusa della semplificazione, della difesa della biodiversità e della tutela della piante, questa proposta consegna nella pratica tutte le sementi europee nelle mani dell'industria e dei loro certificati e brevetti", denunciano le associazioni di categoria Réseau semences paysannes e la Coordination Européenne Via Campesina. Il primo passo verso l'istituzione dei brevetti per tutti i semi. Non ha dubbi Benedikt Haerlin della Sos, secondo il quale questa proposta va guardata alla luce degli scenari futuri che si delineerebbero nel mercato europeo, ovvero porte aperte alle grandi multinazionali. Per l'associazione, infatti, la paura maggiore si chiama appunto Monsanto, protagonista assoluta del modello agricolo americano dove tre multinazionali controllano la metà dell'intero mercato di semi. Ovviamente parlare della Monsanto vuol dire parlare di Ogm. Non è un segreto, infatti, che i semi maggiormente controllabili e lucrativi per questi giganti dell'agricoltura siano quelli geneticamente modificati. Solo per fare un esempio, negli Usa il 93% dei fagioli di soia sono Ogm. E nonostante il passo indietro fatto dalla Monsanto in Europa annunciato proprio in questi giorni, il vecchio continente costituisce da sempre un mercato più che ghiotto per la multinazionale americana. Non a caso Greenpeace riferisce che la società sta cercando di registrare un centinaio di brevetti di semi proprio in Europa, una dozzina dei quali sono stati già accettati. Ma come detto, stiamo parlando di scenari futuri. Solo una cosa è per il momento certa: almeno i piccoli coltivatori che producono per uso privato possono stare tranquilli, visto che la proposta della Commissione si applicherà solo a chi coltiva a scopi commerciali. Nelle prime ore dopo la presentazione della proposta della Commissione, anche i proprietari di piccoli orti e giardini privati avevano infatti temuto il peggio. Ma se loro possono dormire sonni tranquilli, non vale lo stesso per chi di agricoltura prova a camparci, tant'è che le associazioni di categoria italiane invitano Bruxelles a fare chiarezza sui risvolti pratici sull'attività degli agricoltori e sui costi aggiuntivi che questo nuovo regolamento comporterebbe.

## **Stefano Cucchi: lettera aperta al Senatore Giovanardi** - Nicoletta Vallorani

Gentile Senatore Giovanardi, Ho aspettato qualche giorno. Scrivere in preda alla rabbia non è mai una buona cosa. Ho aspettato qualche giorno, ma il senso di una violazione profonda è rimasto intatto. Perciò adesso voglio parlarle di Stefano Cucchi e di com'è finita, almeno provvisoriamente ovvero in attesa dell'appello, la disanima giuridica dei fatti misteriosi che si sono susseguiti nelle ore tra il 15 e il 16 ottobre 2009, e che hanno condotto alla morte di una persona. Anche mettendo in conto che abbia commesso delitti innominabili (cosa che palesemente non è), dobbiamo considerare la sua morte come un evento luttuoso e il dolore e la rabbia della famiglia come degni di rispetto. Dunque forse lei, che dal suo scranno in parlamento ha seguito con loquace attenzione l'intera vicenda, può spiegarmi perché, alla lettura della sentenza, alcuni in aula si sono sentiti autorizzati ad alzare il dito medio, trionfanti, rivolgendosi ai familiari di Cucchi. I giornali, alcuni giornali certamente estremisti e faziosi, dicono che siano stati gli imputati a farlo. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa lei, che è così prodigo di commenti in queste circostanze. Lo è stato anche all'epoca della sentenza sui fatti di Genova, quando esprimeva, sul sito del suo partito, la sua profonda insoddisfazione per la sentenza di Cassazione, "che ha decapitato i vertici della Polizia di Stato, abbia soddisfatto la richiesta di giustizia sui fatti di Genova (...) Il bilancio, dopo 11 anni, infatti, è che nessuno di coloro che hanno messo a ferro e fuoco Genova per due giorni o si sono resi direttamente responsabili delle violenze alla Scuola Diaz, ha pagato per le sue colpe, mentre i più brillanti e capaci dirigenti della Polizia in prima linea contro la criminalità, dovranno andare a casa per un reato di falso aggravato per il quale erano stati assolti in primo grado. Con tutto il rispetto per le sentenze, penso che i veri danneggiati da questo esito giudiziario siano l'Italia e gli Italiani onesti". Si tranquillizzi, senatore, ora come allora: i diritti degli italiani onesti vengono violati ogni momento, e direi che in buona misura questo accade per mano di chi è stato votato per governare, e dunque a questi diritti rispondere. Oggi, a proposito della sentenza sulla morte di Cucchi lei ammette che la vittima – perché questo è: chiamiamo le persone col loro nome – aveva molti e incontrovertibili segni sul corpo. Ci sono le foto. E tuttavia aggiunge, di certo sulla base di una competenza maturata nelle spartane salette degli obitori che probabilmente frequenta, che "quelle ecchimosi sono derivanti dalla mancanza di nutrizione nella quale è stato lasciato per giorni. Tutti i segni, comprese le orbite negli occhi, sono il risultato della situazione in cui è stato lasciato. Delle botte degli agenti di custodia non ci sono prove". Personalmente, da donna comune, penso che basterebbe il dubbio che possa essere accaduta una cosa del genere a rendere gli agenti in questione del tutto inadatti a onorare il nome del corpo nel quale hanno scelto di servire. Ma tant'è: sono una donna semplice, e nulla so delle complessità della politica. Lei invece, senatore, è una vertigine di conoscenza. Perciò, non pago della lancinante

certezza che le deriva dal suo profilo scientifico, prosegue affermando che “il povero Cucchi aveva una vita segnata dall’uso e dallo spaccio di droga. Era vittima della droga ed era stato ricoverato 16 volte con lesioni per vicende sue personali che derivavano dal mondo che frequentava. Quelle foto agghiaccianti sono di una persona non curata per una settimana, senza mangiare e bere”. E forse si appoggia a Francesca Loy che, nella requisitoria finale, dichiara che “Cucchi era tossico da vent’anni”. Il che, oltre a identificare l’inizio della tossicodipendenza a 11 anni (una precocità straordinaria, non vi è dubbio), naturalmente spiega come uno si prenda a pugni da solo e cada ripetutamente e malamente, e soprattutto spontaneamente. Cadono come foglie autunnali, i tossicodipendenti, e quando muoiono, muoiono da soli, senza l’intervento di agenti – istituzionali e non – esterni. Lei ha molto a cuore la situazione tragica di tossicodipendenti di ogni ordine, grado e misura, tant’è che, il 21 ottobre 2008, ha incontrato Don Gallo e gli ha chiesto di diventare testimonial per una campagna pubblicitaria contro le droghe leggere. Sempre droghe sono, no? E il divieto alimenta un giro di denaro che fa bene a ogni economia, ma questo, lei ha ragione, è un altro discorso, che di sicuro non c’entra. Ed è rassicurante pensare che, appena un anno dopo, l’incresciosa, tragica e autolesionista avventura di Stefano Cucchi abbia confermato la sua preoccupazione ecumenica per i tossicodipendenti. I poveretti non sono in grado di badare a se stessi, e quel che è peggio, col loro comportamento autolesionista, finiscono per mettere nei guai gente per bene. Questo deve disturbarla molto, poiché, nel suo ruolo di senatore dello Stato (cioè pagato da noi), dopo la sentenza lei esprime “soddisfazione per tre poveri cristi agenti di custodia che guadagnano 1200 euro al mese e hanno vissuto quattro anni di inferno fino a quando un tribunale li ha riconosciuti innocenti”. Evento che i nostri eroi parrebbero aver festeggiato con un gesto di cristallina dignità e di indubbio rigore: il dito medio, appunto. Ha ragione, senatore: 1200 euro sono pochi, e anche quelli li paghiamo noi. Però, senatore, perdoni l’insipienza, ma non avrebbe più senso battersi, che so, per aumenti di stipendio e migliori condizioni di lavoro per i molti agenti che fan bene il loro mestiere? Oppure per una selezione più accurata delle persone cui mettere addosso una divisa e assegnare una pistola e altri armamentari assortiti? Non è che devo autorizzare il malfunzionamento delle forze dell’ordine perché sono pagate poco; al più, posso ammirare gli eroi, che a dispetto dello stipendio, fanno bene il loro mestiere. E di eroi di questo tipo, mi creda, ce ne sono molti in ogni categoria di statali, di solito del tutto ignorati. In ogni dove, senatore. Tranne, purtroppo, che in Parlamento. E la prego, senatore Giovanardi, non mi risponda: “Questo purtroppo non dipende da me”. Noi italiani questo ce lo sentiamo ripetere ogni momento, da individui in ogni gradino della scala evolutiva delle amministrazioni pubbliche e delle gerarchie politiche. Lei è pagato, e profumatamente, per assumersi delle responsabilità. La sorte non percepisce stipendio. E quella è cieca, sorda, muta e anche un po’ bastarda. Ma con la sorte la morte di Stefano Cucchi non ha proprio nulla a che fare.

## **Vigilanza Rai: tra conflitti di interesse dei commissari e il solito peso di B.**

Sara Nicoli

Roberto Fico, del Movimento 5 Stelle, neo eletto presidente della Commissione di Vigilanza sulla Rai forse non lo sa ancora. Ma nella “sua” bicamerale ci sono parlamentari che odorano fin troppo di conflitto d’interessi. In alcuni casi visibile ad occhio nudo (come per Augusto Minzolini, ancora in causa con la Rai per essere reintegrato al Tg1 come direttore), in altri mascherato da “evidente professionalità ed esperienza” sotto cui si cela, invece, un vero interesse privato. Stiamo parlando di Maurizio Rossi, senatore di Scelta Civica ed editore di Primo Canale, un consorzio di tv private liguri che lui sostiene di aver dato in gestione a terzi proprio per non essere accusato di conflitto d’interesse. Problema: Rossi è tutt’ora il proprietario di Primo Canale e il fatto che abbia lasciato momentaneamente in mano a terzi la gestione diretta delle sue tv (secondo lui si tratta del «primo caso di “blind trust” effettivo») non significa affatto che non continui ad avere a cuore il successo e la crescita della creatura mediatica a cui ha dedicato 30 anni della sua vita professionale. Chi conosce bene Rossi, però, racconta che l’imprenditore non ha mai fatto mistero di avere un obiettivo preciso, quello di sottrarre alla Rai uno dei cardini su cui si fonda il contratto di servizio della tv pubblica con lo Stato: l’obbligo di irradiazione del segnale su tutto il territorio nazionale. Perché? Perché punta a dare in gestione quella fetta di “territorio televisivo” ai consorzi delle tv private. Che, quindi, potrebbero stipulare a loro volta dei veri contratti con lo Stato per coprire con un segnale tv quella fetta di territorio che, casomai per colpa di un digitale terrestre che non ha mai funzionato a dovere, non è mai stato servito dalla Rai come il contratto di servizio vorrebbe. Ora, è sicuramente possibile che Rossi, in quanto neo commissario della Vigilanza Rai, commissione chiamata a valutare con il Ministero dello Sviluppo Economico il rinnovo del contratto entro il 2016, si “dimentichi” dell’antico progetto con le altre tv private, blindando virtualmente anche quello insieme alle sue aziende dentro il famoso “primo blind trust effettivo”. Ma il sospetto che, invece, possa utilizzare proprio lo scranno di San Macuto come posizione di privilegio per indirizzare la discussione sul contratto della tv pubblica in senso opposto da quello di una ulteriore valorizzazione del servizio pubblico tv, è cosa che in Liguria sospettano in tanti. E non solo in Liguria. C’è anche un altro aspetto, non secondario, nella questione. Che una rottura, anche parziale, dell’attuale ossatura del contratto di servizio della Rai con lo Stato penalizzerebbe, forse in modo definitivo, la tv pubblica, con grande soddisfazione del Cavaliere e di Mediaset: se si depotenzia la Rai, è noto, Berlusconi è sempre contento. Di qui un altro sospetto: che la posizione del senatore Rossi possa saldarsi con quella, già ampiamente nota, dei “pesi massimi” messi dal Cavaliere in Vigilanza, come Maurizio Gasparri, il fedelissimo Paolo Bonaiuti, l’ex ministro Paolo Romani, l’ex capo ufficio stampa del Pdl, Luca D’Alessandro. E che, insomma, a rimetterci sia la tv pubblica, schiacciata da un lato dal volere di Fico di rivoltarla come un calzino, a partire da un’indagine sugli stipendi interni, e dall’altra da una serie di interessi “privati” (personali e non) di alcuni commissari che mirano a ridurne definitivamente la prospettiva di sviluppo; insomma, non c’è male per un organismo che dovrebbe, al massimo, dare indirizzi alla Rai per la salvaguardia del pluralismo. Per questo, i sindacati interni di viale Mazzini sono già sul piede di guerra. In attesa della prima mossa...

## **Fiat, ovvero uno strano concetto di competitività**

Giovedì scorso la Banca Centrale Europea (Bce) ha lasciato i tassi di interesse invariati, decisione prevista da un'ampia maggioranza di operatori. Il rialzo del cambio euro/dollaro che ne è seguito subito dopo la decisione della Bce è stato invece dovuto alla contemporanea decisione della Bce di non adottare tassi di interesse negativi sui depositi che le banche dell'eurozona intrattengono con la stessa Banca Centrale. Solo una voce si è scagliata con forza contro la decisione della Bce : quella di Sergio Marchionne che si è detto, parole testuali, "scioccato" della decisione di non abbassare i tassi favorendo un rialzo del cambio euro/dollaro e minando così, a suo dire, la competitività delle aziende europee. Mi sembra una polemica francamente pretestuosa ed infondata per diversi motivi: I tassi ufficiali sull'euro sono attualmente allo 0,50%. Una ulteriore riduzione allo 0.25%, come chiesto da Marchionne, sarebbe stata del tutto irrilevante sia dal punto di vista monetario che pratico per chi oggi è indebitato in euro; Il cambio euro/dollaro attuale di 1,32 è ad un livello di equilibrio se lo si valuta su un orizzonte di 5 anni dove ha oscillato da un massimo di quasi 1,60 ad un minimo di 1,19 (v.grafico); I costruttori tedeschi di auto hanno ampiamente dimostrato che se produci auto belle, tecnologicamente avanzate e con un corretto rapporto qualità/prezzo, il cambio dell'euro è una variabile poco rilevante. Prova ne sia che Volkswagen, ad esempio, è riuscita a compensare ampiamente la caduta del mercato europeo conquistando fette crescenti dei mercati asiatici, raggiungendo anche nel 2012 risultati stellari con ricavi in crescita di oltre il 20% sui principali mercati extraeuropei: +25% negli Usa, +41% in Cina e +25% in Russia. Poiché gli operai tedeschi guadagnano circa il doppio dei loro colleghi italiani è ovvio che la spiegazione sta in quella magica parola detta "competitività". Una competitività ottenuta però grazie non a facili ed effimere svalutazioni della moneta ma invece con costanti investimenti mirati a garantire una supremazia tecnologica dei propri prodotti. Uno studio di qualche tempo fa della Deutsche Bank ha calcolato i diversi cambi di equilibrio euro/dollaro che ognuno dei paesi europei è in grado di sopportare in funzione del grado di competitività delle proprie aziende. I risultati parlano da soli : per la Germania tale cambio è di 1,54 euro per dollaro, per la Francia di 1,24 mentre per Italia e Spagna di 1,16/1,17. Come dice il buon Crozza in una delle sue migliori imitazioni : "è meglio fare auto belle, tecnologicamente avanzate e che consumano poco o invece limitarsi ad agire solo sul costo del lavoro, comprimendo all'inverosimile i diritti dei propri operai..?". A voi la risposta.

## **Non si parla quasi mai di funerali** - Jacopo Fo

E nessun partito ha la morte nel suo programma di governo. La morte inonda telegiornali e telefilm ma contemporaneamente è un tabù. Eppure la morte di una persona cara è un momento importante della vita. Io devo ringraziare tutte le persone che ci sono state vicine in questi giorni. Questa condivisione ha alleggerito enormemente lo shock della dipartita di mia madre. E mi sono chiesto quanto dev'essere terribile un lutto vissuto da soli. Nella società contadina è ancora viva la tradizione di recarsi tutti presso la casa del morto. La famiglia è impegnata così a ricevere, a offrire da bere e da mangiare. Nei giorni successivi parecchie ore sono dedicate alla recitazione collettiva del rosario, con decine di persone stipate in una stanza a ripetere quella cantilena ipnotica. Si tratta di riti molto efficaci per aiutare le persone ad alleggerire il dolore. Ma nelle città queste ritualità sono in gran parte andate perdute, senza che altri riti le abbiano sostituite. Quando parliamo di nuovi stili di vita, di valore delle relazioni sociali basate sulla condivisione ci riferiamo proprio a questo tipo di problema. Affrontare la vita senza avere intorno a sé una comunità di amici è un'eventualità che riduce pesantemente la qualità della nostra esistenza, lasciandoci esposti al dolore e alla depressione più di quanto sia inevitabile. I gruppi d'acquisto, le banche del tempo, le attività solidali, le associazioni culturali, la condivisione di spazi abitativi e lavorativi, non sono importanti solo perché ci permettono di avere prodotti, servizi ed esperienze migliori a un prezzo inferiore, ma soprattutto perché danno vita a reti di amicizie e ci permettono di aumentare la profondità dei nostri legami con gli altri. Collaborare è un grande modo per conoscersi. La partecipazione a una collettività di amiche e amici è qualche cosa che ha un valore enorme, un lusso che letteralmente non ha prezzo, perché l'affetto non si compra. Se la nostra critica a questa società si ferma a denunciare le malefatte della casta e a proporre qualche soluzione più ecologica, non andiamo molto lontano. Ben più forte è la nostra capacità di migliorare il mondo se iniziamo a vivere secondo altre modalità e un'altra filosofia, che metta al centro le vere fondamentali necessità degli esseri umani. La costruzione dell'economia alternativa, delle cooperative, degli ecovillaggi, di un'educazione alla libertà, alla creatività e all'onestà, sono essenziali perché portano progresso sociale ma soprattutto perché ci offrono la possibilità di vivere in modo diverso, invecchiare in modo diverso e morire in modo diverso. I numerosi anni di esperienza di gruppi come i Bilanci di Giustizia ci insegnano proprio questo. Quando Bilanci di Giustizia hanno voluto realizzare una valutazione dei benefici ottenuti si sono resi conto che i soldi risparmiati (uno stipendio all'anno) e la migliore qualità dei prodotti ottenuti, non erano in cima alla loro graduatoria dei vantaggi ottenuti attraverso il gruppo d'acquisto. Al primo posto mettono la qualità della vita che la partecipazione al gruppo ha generato. Le feste in occasione delle visite alle aziende agricole che forniscono le verdure e le uova, lo scambio di lavori, la valorizzazione attraverso lo scambio di servizi delle diverse abilità di ognuno, le nuove conoscenze, le collaborazioni che si sono sviluppate intorno al gruppo d'acquisto. Amicizie, amori, imprese... Noi siamo geneticamente esseri sociali, animali di branco. Numerose ricerche sulle scimmie hanno dimostrato che esiste un forte istinto naturale verso la generosità, la condivisione, il mutuo aiuto. E si è dimostrato che un gruppo di esseri umani che si dedica alla stessa attività nello stesso luogo, sintonizza le onde cerebrali (vedi le ricerche di Nittamo Montecucco). Questa sintonizzazione ha effetti benefici anche sull'organismo e induce inoltre la produzione di endorfine, sostanze che ci danno sensazioni di benessere e contemporaneamente galvanizzano le funzioni fisiologiche e il sistema immunitario. La socialità è un'esperienza che dà benessere e fa bene alla salute. E non costa nulla, ma contemporaneamente è un lusso senza prezzo. I leader progressisti alla fine grippano sempre e non riescono ad acchiappare questo benedetto progresso perché sono ancora convinti che il cuore della battaglia avvenga in piazza, in parlamento e alle elezioni. Invece il cuore dello scontro sociale sta nei matrimoni, nelle nascite, nelle feste, nei funerali e nelle emozioni. Se vogliamo far capire cosa stiamo facendo, perché ci affatichiamo a costruire un mondo migliore, dobbiamo dirlo che nella vita abbiamo messo al primo posto il lusso sibaritico di far parte di una collettività amorevole.

E questo è stellarmente meglio che stare chiusi in casa a guardare la pubblicità dell'auto che c'ha 400 cavalli nel motore. Che te ne fai dell'auto di lusso se non c'è nessuno che ti aspetta da nessuna parte? Coglione! Sul perché sono comunista ho scritto un articolo sul Cacao della Domenica, se vuoi lo puoi leggere [QUI](#)

## **Istanbul, la rabbia delle donne turche contro il padre padrone** - Roberta Zunini

Il dissenso nelle principali città turche diventa fragoroso alle 21, quando la maggior parte della popolazione ha terminato di lavorare e di cenare. Anche coloro che non sono riusciti ad andare a Gezi park, "la scena del crimine" a Istanbul, partecipano alle proteste uscendo sui balconi e affacciandosi alle finestre per fischiare e battere i coperchi delle pentole. Come i "cazerolazos" di argentina memoria. A Istanbul, persino lungo Ergenekon street, la via vicina al commissariato di polizia del quartiere Ferikoy, che ricorda la complessità della storia contemporanea per la rievocazione dell'omonimo "affaire Ergenekon" – l'annoso progetto eversivo di quel cosiddetto "Stato profondo", portato avanti da agenti dei servizi deviati, generali e intellettuali nazionalisti, ma al contempo strumentalizzato dal premier Erdogan per tacitare stampa ed eversori politici sbattendoli in galera- la maggior parte degli abitanti non rinuncia a mostrare il proprio dissenso circa il progetto di cementificare il parco della libertà. La cosiddetta goccia che ha fatto traboccare il vaso della pazienza dei turchi laici, soprattutto delle donne che ne hanno abbastanza dell'arroganza paternalistica di Erdogan esercitata soprattutto nei loro confronti. L'esempio più recente è l'abolizione dell'aborto. Un fatto che ha ricompattato il fronte femminista non solo laico (al corteo hanno partecipato anche ragazze musulmane con tanto di velo poiché ritengono la salvaguardia dell'ambiente e della libertà di scelta riguardo ai temi sensibili come l'aborto, questioni non negoziabili) protagonista ieri di un corteo di protesta terminato a Gezi park con la richiesta di dimissioni di Erdogan e di tutto il suo governo. Gezi e l'attigua piazza Taksim, sono da sempre il luogo del cosiddetto free speech, della libertà d'espressione, dove i lavoratori si incontrano il 1 maggio, oltre che un piccolo polmone verde nel cuore della città a cavallo tra Asia ed Europa. E proprio l'Europa, affiancata dagli Stati Uniti, anch'essi tirati in ballo, ha reagito con pubblico disappunto al primo discorso rivolto alla stampa straniera di Erdogan ieri pomeriggio a Istanbul. Una conferenza stampa in cui è riuscito, come al suo solito, a dare un colpo al cerchio e uno alla botte, di limonata, ca va sans dire. "Gezi park non è adatto a ospitare un centro commerciale per mancanza di metri quadrati", ha spiegato Erdogan attraverso una sorta di minuetto verbale con cui ha cercato di tornare sui suoi passi senza perdere la faccia. Nel contempo ha accusato l'Europa e gli Stati Uniti di aver agito allo stesso modo e di aver autorizzato la polizia ad attaccare e a uccidere i manifestanti quando, due anni fa, gli indignados di Madrid e Occupy Wall Street si accamparono nelle piazze e parchi. Peccato che in quelle occasioni nessun manifestante venne ucciso e l'unico episodio recente di violenza intollerabile da parte della polizia di un paese democratico Erdogan lo abbia saltato a piè pari: il G8 di Genova del 2001 con il massacro alla scuola Diaz perpetrato da agenti della polizia ai danni di studenti inermi mentre dormivano. Come è avvenuto nella notte di 11 giorni fa quando i ragazzi che dormivano a Gezi park per difendere gli alberi dalle ruspe, vennero attaccati dalla polizia a colpi di gas lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, manganelli e idranti. "Capisco la protesta e il modo con cui i giovani protestano. E' un grosso errore da parte del governo tagliare gli alberi per costruire un centro commerciale", ha detto lo scrittore turco Orhan Pamuk, premio Nobel per la Letteratura, dopo aver spiegato che piazza Taksim è "un luogo simbolico, un luogo della memoria". "Spero che il conflitto finisca in maniera pacifica e il governo riconosca le giuste richieste dei dimostranti", ha aggiunto Pamuk. "Sono preoccupato per il futuro del mio Paese, per la sua politica, per la libertà di espressione. Non ci sono segnali perché i dimostranti possano raggiungere una soluzione pacifica del conflitto". Ma almeno ci stanno provando, anche se il timore di un conflitto con i sostenitori del partito islamico moderato di Erdogan (Akp) si sta facendo sempre più concreto. Mentre i ragazzi della piattaforma #Occupygezy cercano di dialogare con il governo, inviando delle proposte per arrivare a una soluzione negoziata, migliaia di sostenitori dell'Akp – coloro che l'altra sera avevano accolto il premier all'aeroporto al grido di "dacci il permesso di schiacciarli- continuano a sperare in una reazione ancora più dura da parte del governo e delle forze dell'ordine. Oggi vedremo se Erdogan darà retta ai suoi o alla comunità internazionale. Per non giocare l'ingresso in Europa.

**Manifesto – 9.6.13**

## **Per Roma scelta capitale** - Eleonora Martini

ROMA - L'ultima giornata di silenzio elettorale prima dell'apertura delle urne di oggi è passata, per gli sherpa di entrambi gli schieramenti, a sondare Roma municipio per municipio, associazione per associazione, circolo per circolo, per tentare di "pesare" il pericolo astensionista. Lo spettro dei seggi vuoti spaventa a destra come a sinistra. Nella Capitale, che ha registrato con il suo 52% uno dei minimi italiani per affluenza, e considerando che al secondo turno un buon 10% di ulteriore calo del voto è «fisiologico», c'è il rischio che il nuovo sindaco, qualunque sarà, si ritrovi a capo di un governo con un risicato consenso popolare. Gianni Alemanno, che a conti fatti al primo turno ha incassato il consenso solo del 17% dei due milioni e trecentomila romani chiamati alle urne, vede in quei «100 mila cittadini che hanno ritirato il certificato elettorale in vista del ballottaggio», un segno che «il vento sta cambiando» in suo favore. «L'astensionismo del primo turno - ha ripetuto più volte negli ultimi giorni il sindaco uscente - ha premiato l'apparato. Se avremo un'affluenza degna, questo ballottaggio lo vinciamo noi». Perché è evidente che a disertare i seggi sono stati soprattutto gli elettori di destra. Forse è per questo o forse perché ormai sta già pensando al suo nuovo ruolo nel Pdl, smessi i panni da sindaco - a proposito, gli hashtag più gettonati su twitter Gianni e Aledanno sono già mutati in Ciaogianni e Byebyealedanno - che Alemanno ha chiuso la sua mesta campagna elettorale con toni, temi e perfino look quanto mai estremisti, tali da far sembrare semplici spalle i testimonial Francesco Storace e Giorgia Meloni, con lui sul palco a intrattenere gli anziani portati in gita. Domani dalle 15 in poi, a urne chiuse, lo spoglio dei voti ci dirà se Roma ha voglia di cambiare faccia e di trainare, da Capitale, anche il resto del Paese. Se ha voglia di abbandonare una disastrosa amministrazione di centrodestra e contemporaneamente di dare anche un segnale al corpaccione

paludato del centrosinistra votando un sindaco che ha il grande pregio di non accontentare completamente nessuno, dentro il Pd. Ieri mattina però al Palazzo delle Esposizioni dove il veltroniano Goffredo Bettini presentava il suo libro «Carte segrete» e Gianni Borgna, ex assessore alla cultura capitolino e attuale presidente della Fondazione Musica per Roma, il suo «Una città aperta», Ignazio Marino ha potuto constatare che il cuore dell'intelligenza romana non batte certo per il suo avversario. Loro sono pronti a sostenerlo. Ma il problema anche per Marino sono i cittadini lontani dalla politica, i delusi dalle larghe intese, i disamorati a causa del governissimo o delle amministrazioni di ogni colore incapaci di dare slancio alla Capitale, gli analfabeti sociali, gli emarginati o coloro che credono che il non-voto sia l'unico segnale politico degno di essere agito. Per questo anche lui ha lanciato venerdì sera l'ultimo appello: «Dobbiamo convincere gli indecisi che possiamo davvero cambiare tutto. Il 9 e 10 dobbiamo liberare Roma e farla tornare a sorridere». Come già fece Nicola Zingaretti, che tanto si è prodigato nelle ultime settimane per sconfiggere Alemanno, anche il chirurgo Dem seguirà lo spoglio per il ballottaggio a Piazza di Pietra, con un quartier generale instaurato presso il Tempio di Adriano. Nello stesso luogo dove l'attuale governatore della Regione Lazio festeggiò la sua vittoria su Renata Polverini. E dove presumibilmente lo staff di Marino sta immaginando la festa finale. Con tutti gli scongiuri del caso.

## **Secondo round, destra sotto botta** – Luca Fazio

Si sa già chi vince di sicuro. Il primo partito, con percentuali da record, si chiama astensione. E potrebbe far impallidire chi ha ancora a cuore una democrazia che si dovrebbe reggere sulla rappresentanza, anche se il dato che inequivocabilmente segna la distanza tra i cittadini e la politica difficilmente riuscirà a zittire i partiti di riferimento dei vincitori che siederanno sulla poltrona di primo cittadino. Nella capitale, per esempio, dove il voto ha rilevanza nazionale, si teme addirittura un'affluenza al di sotto della metà degli aventi diritto al voto. Comunque vada, Roma potrebbe avere un sindaco eletto dalla minoranza dei romani. La sfida è tra Ignazio Marino (42,6% al primo turno) e Gianni Alemanno fermo al 30,27%. Nel Lazio, oltre a Roma, ci sono altri otto i comuni in cui tra domani e lunedì si torna alle urne per il ballottaggio: a Viterbo, in due centri in provincia di Latina (Formia e Sabaudia), e in altri 5 in provincia di Roma (Anzio, Fiumicino, Nettuno, Pomezia e Santa Marinella). Ma il "male" della politica ormai è diffuso in tutta Italia e dunque lunedì sera bisognerà fare i conti da nord a sud per sapere quali forze politiche accuseranno maggiormente il colpo a causa delle cosiddette larghe intese. Sono infatti oltre 6 milioni i cittadini che si recheranno alle urne, dunque si tratta di un buon test per saggiare il (ri)sentimento politico degli italiani. In tutto sono 67 i comuni impegnati nei ballottaggi, tra cui undici capoluoghi (Ancona, Avellino, Barletta, Brescia, Iglesias, Imperia, Lodi, Roma, Siena, Treviso e Viterbo). Mentre in Sicilia si va al voto al primo turno per eleggere 142 sindaci e altrettanti consigli comunali, tra cui Catania, Messina, Ragusa e Siracusa. Ovunque, i riflettori saranno puntati sul Movimento 5 Stelle, che tutti danno in calo rispetto alle elezioni di febbraio, senza contare che in molti casi i "grillini" entreranno comunque nelle stanze dei bottoni per la prima volta. Diverse sono le sfide indicative per capire l'aria che tira. A Treviso, per esempio, il sindaco-sceriffo leghista Giancarlo Gentilini, già in carica per ben due mandati, al primo turno ha subito la prima vera mazzata della sua carriera, fermandosi al 34% contro il 43% di Giovanni Manildo (sostenuto da Pd e Sel). Ovvio che per il centrosinistra conquistare una piazza super leghista come quella di Treviso sarebbe il massimo (e per Roberto Maroni un colpo piuttosto duro da digerire). Centrodestra sotto botta anche a Brescia, la seconda città lombarda per numero di abitanti, che rischia di passare clamorosamente al centrosinistra: il candidato Emilio Del Bono (38,8%) dovrebbe avere vita facile con il sindaco uscente Adriano Paroli (38,01%), in virtù di un apparentamento con la candidata di area socialista e con il voto penta stellato che difficilmente premierà il centrosinistra. Il centrosinistra è in vantaggio anche in altri comuni storicamente in mano agli avversari, come Imperia, feudo di Claudio Scajola. A Siena, nonostante lo scandalo del Monte dei Paschi e la grancassa di Beppe Grillo, il candidato del centrosinistra Bruno Valentini non dovrebbe avere particolari problemi, forte di un 40% contro il 23% dello sfidante di centrodestra. Le sfide siciliane, invece, sono più complicate del braccio di ferro tra le due forze che sono alleate al governo (Pd-Pdl). Nell'isola, infatti, tutti i riflettori sono puntati sulla tenuta dell'M5S e del governatore Rosario Crocetta, da pochi mesi insediato a Palazzo Normanni. Le sfide più significative sono senz'altro quelle di Messina e Catania. Sullo stretto, il centrosinistra (con l'Udc) sostiene Felice Calabrò, mentre il centrodestra spaccato si presenta con due candidati. A Catania, invece, il Pd punta su una figura di un certo rilievo, Enzo Bianco (c'è quel che c'è...). L'ex ministro degli Interni, uno dei peggiori, è pronto a ritornare sindaco dopo tredici anni, lo sfida il sindaco uscente Raffaele Stancanelli.

## **Allarme: «Senza crescita i senza lavoro in piazza»** - Roberto Ciccarelli

Anche la seconda giornata del convegno dei giovani di Confindustria a Santa Margherita Ligure è stata attraversata da uno spettro: quello della rivolta sociale dei giovani italiani, i più disoccupati in Europa dopo i coetanei greci e spagnoli. Dopo l'avvertimento al governo lanciato da Jacopo Morelli, presidente dei giovani imprenditori under 40, «senza un "reddito minimo a tempo" rischiamo la rivolta dei giovani», è stato il peso massimo di Viale Astronomia Giorgio Squinzi a ribadire un concetto ormai molto in voga tra i padroni del vapore. Più che il reddito, o comunque le tutele sociali per chi è precario o disoccupato, a Squinzi interessa il tema della «crescita», da ottenere preferibilmente con il rilancio della manifattura ormai in crisi nera, le energie fossili, la riduzione del costo del lavoro e quello del cuneo fiscale. «Non avere la crescita - ha detto il presidente di Confindustria - non avere un'opportunità di lavoro per i giovani, comporta un rischio di tenuta per il sistema sociale del paese. Penso che nelle piazze scenderanno coloro che non hanno il lavoro e che non vedono opportunità per il loro futuro. Dobbiamo mettercela tutta per evitare che questo succeda». Qualora accadesse queste, ed altre uscite, le si potrebbero giudicare come una legittimazione di una rivolta, o comunque l'attestazione di una comprensione da parte degli imprenditori, un fatto singolare e sicuramente improbabile considerata la cultura politica e sociale di Confindustria. Al di là degli avvertimenti, Squinzi ha più di una ragione per «stare addosso» al governo Letta. Tutti gli indicatori della crisi prevedono il peggio. La recessione rischia di sfondare anche quest'anno il tetto negativo del 2% sul Pil nel 2013, i disoccupati aumenteranno, mentre Bankitalia ha certificato



il peggioramento del «credit crunch» ad aprile. I prestiti delle banche alle imprese sono diminuiti del 3,7% ad aprile, 50 miliardi in 18 mesi. In questa situazione il governo suderà sette camicie per recuperare 6 miliardi ed evitare l'aumento dal 21% al 22% dell'Iva a luglio. Tutt'al più lo rinvierà a dicembre, come ieri ipotizzava il ministro delle infrastrutture Lupi. Da Firenze, un Letta impegnato a duettare con Renzi ha confessato l'impotenza: «Ci proveremo - ha detto - ma l'aumento non l'abbiamo deciso noi». Infatti, l'ha deciso la terza gamba delle «larghe intese», Monti, su imposizione della Ue. Tutte le speranze nella crescita sono appese al pagamento di 40 miliardi dei debiti dello Stato alle imprese nel 2013. In questo quadro di dubbi e pessimismo servirebbero investimenti, non solo i risparmi della spending review come ancora ieri si ostinava il ministro dell'Economia Saccomanni. Quest'ultimo, al consiglio per le relazioni Italia-Usa a Venezia, ha rilanciato un vecchio pallino di Tremonti: gli Eurobond. Quando il commercialista lanciò quest'idea venne deriso per mesi, tranne che da Romano Prodi. La Germania non li avrebbe mai concessi, gli risposero. E in effetti non si capisce perché Merkel dovrebbe farlo prima delle elezioni politiche di settembre, dopo le quali gli «austerici» della Cdu dovrebbero stabilire il ritorno del sole nella notte dove tutte le vacche sono nere in Europa. Nel frattempo il Pil della Germania si avvicina allo zero, come quello di uno dei paesi «assistiti» meridionali da cui vuole distinguersi. In attesa di risolvere il giallo, Saccomanni ha assicurato che l'iniezione di liquidità della Bce alle banche europee (200 miliardi solo a quelle italiane) ha arrestato gli effetti di una crisi «più complessa di quella del 29». Ma solo il 5% di quelle risorse sono finite nelle tasche di imprese e famiglie e il peggio del credit crunch deve arrivare. Lo stesso Draghi è diventato più timido nell'annunciare una ripresa che, se verrà, non produrrà nuova occupazione. Il governo Letta affida le sue speranze ai fondi che verranno concessi dal vertice europeo del 3 luglio a Berlino. Sempre che il cigno nero di una rivolta, scongiurata dagli industriali, non faccia entrare il futuro nelle polverose stanze di chi ormai ha capito in che guaio si è cacciato.

## **Ancora un bersagliere ucciso, ma «non è stato un bambino»** - Giuliano Battiston

KABUL - Il capitano Giuseppe La Rosa, 31 anni, appartenente al terzo reggimento bersaglieri della Brigata Aosta, è morto ieri in Afghanistan. Il veicolo Lince su cui viaggiava è stato colpito da una granata che ha provocato il ferimento di altri tre soldati italiani. L'attacco è avvenuto ieri mattina alle 10.30 locali nella provincia di Farah, nel sud-ovest dell'Afghanistan. Sul sito dell'Emirato islamico d'Afghanistan gli studenti coranici sostengono che - secondo «i resoconti che arrivano da Farah» -, a lanciare una granata all'interno del Lince sarebbe stato un ragazzino di 11 anni, che con un atto «coraggioso ed eroico» avrebbe dimostrato «l'assoluto odio degli afgani verso gli invasori infedeli che occupano il nostro paese da un decennio». Il portavoce del governatore di Farah, Abdul Rahman Zhwandaj, raggiunto al telefono, smentisce: «Non è stato un bambino, ma uomini in moto». Lo Stato maggiore della Difesa spiega che il Lince faceva parte di un convoglio di tre mezzi che «stava rientrando nella base di Farah, dopo aver svolto attività in sostegno alle unità dell'esercito afgano». Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha manifestato in una nota «i suoi sentimenti di solidale partecipazione al dolore dei familiari del caduto, rendendosi interprete del profondo cordoglio del Paese». Anche il presidente del Senato ha espresso il proprio cordoglio alle famiglie del soldato ucciso e dei feriti, uno dei quali è stato sottoposto a intervento chirurgico nell'ospedale della base militare di Farah. Per Pietro Grasso, la morte del capitano Giuseppe La Rosa rappresenta «un pesante tributo nel costruire la stabilizzazione di quell'area». Parole simili a quelle del ministro degli Esteri Emma Bonino, mentre il vice-presidente del Senato, Maurizio Gasparri, non ha perso l'occasione per sfoggiare un po' di vecchio orientalismo razzista: «La morte del capitano La Rosa - ha detto - ci lascia scossi e fa riflettere. Dobbiamo interrogarci sulla possibilità che in luoghi come l'Afghanistan pace e democrazia riescano ad affermarsi». Nessun dubbio, ovviamente, sulla legittimità di esportare la democrazia sulla punta delle baionette. Sul versante opposto dello spettro politico, la reazione di Nichi Vendola, che dopo l'interrogazione parlamentare presentata da Sel il 29 maggio per un ritiro accelerato, continua «a porre la domanda sul senso di questa missione» e a sostenere che «i nostri soldati devono tornare». Più nette, le parole di Antonio Di Pietro e di Alessandro Di Battista, parlamentare del M5S e vicepresidente della commissione Affari esteri della Camera. Entrambi hanno criticato le «lacrime di cocodrillo dei politici»: per Di Pietro «la cosiddetta 'missione di pace' per l'Italia non è neanche un'opportunità politica, soltanto un sacrificio di risorse umane, economiche e logistiche». Per Di Battista, che ha chiesto che «i nostri militari tornino immediatamente a casa», è ora di conoscere «la strategia d'uscita dell'Italia». Chiedere al ministro della Difesa, Mario Mauro, quali siano i dettagli per il ritiro dei circa 3.000 soldati italiani impegnati in Afghanistan è fondamentale. Come lo è interrogarsi sul senso della missione Isaf della Nato, che si concluderà alla fine del 2014, e sulla legittimità della partecipazione italiana a una guerra ormai persa sul terreno e sul piano simbolico. Però non basta. Perché il governo italiano ha già fatto un passo ulteriore, dando la propria disponibilità ad assumersi la responsabilità dell'area occidentale del paese nell'ambito di Resolute Support, la nuova missione della Nato che prevede di «addestrare, consigliare e sostenere» le forze di sicurezza afgane e che inizierà a gennaio 2015. La decisione dell'Italia è passata sotto silenzio, enfatizzata soltanto dal segretario alla Difesa americano, Chuck Hagel, che al termine del vertice della Nato di Bruxelles del 5 e 6 giugno ha ringraziato Roma per l'impegno assunto. Al ministro della Difesa andrebbe chiesto di spiegare non solo secondo quale agenda intende riportare a casa i soldati ora impegnati nella missione Isaf. Ma anche come l'Italia intende partecipare alla missione Resolute Support: quanti soldati italiani verranno dispiegati in Afghanistan, con quali compiti, con quali costi e per quanto tempo. Anche perché in Afghanistan le decisioni politiche si pagano sul campo. Anche la morte del capitano La Rosa forse è legata alla decisione presa a Bruxelles: quando il 18 aprile il ministro della Difesa tedesco aveva annunciato che dopo il 2014 la Germania avrebbe comunque mantenuto in Afghanistan tra i 600 e gli 800 soldati, i Talebani gli avevano risposto così: «Colpiremo con operazioni speciali per costringere la Germania a ripensare alla sua decisione irrazionale». Giuseppe La Rosa è morto l'8 giugno, 3 giorni dopo che Chuck Hagel ha ringraziato l'Italia per l'impegno assunto come leading-nation nella nuova missione Nato. Forse una coincidenza. Forse una replica dei Talebani, con i loro mezzi, alla decisione di cui Mario Mauro deve ancora dare conto in parlamento.

## **Ci sono anche i kurdi a Gezi Park. Con le bandiere di Ocalan** - Benjamin Petrini

ISTANBUL - Tra le componenti del movimento di protesta al governo islamista moderato del premier Recep Tayyip Erdogan, vi sono gruppi politici che fanno capo alla minoranza kurda, tra i quali il partito Pace e Sviluppo (Bdp), braccio legale del Partito dei Lavoratori Kurdi (Pkk) e con una nutrita presenza in parlamento. Fin dai primi giorni delle proteste, quando Sirri Süreyya Önder - una delle figure di spicco del Bdp - ha sfidato un bulldozer che si apprestava a iniziare i contestati lavori di rinnovamento in piazza Taksim, diventando uno dei simboli del movimento, attivisti kurdi si sono uniti alle manifestazioni. All'interno del Gezi Park, vi è anche uno spazio riservato al Bdp e bandiere con il volto del leader del Pkk, Abdullah Ocalan, una scena impensabile fino a poco tempo fa. «Mai nella mia vita ho visto bandiere di Ocalan a pochi metri da militanti kemalisti», ci confessa Ufuk, un giovane professionista di simpatie nazionaliste. Nonostante fonti locali affermino che il Bdp abbia preventivamente negoziato con alcuni gruppi di sinistra affinché gli elementi nazionalisti e intransigenti tra i manifestanti fossero allontanati per evitare scontri, la portata di tale gesto rimane storica: il Pkk, e in particolar modo il suo fondatore e leader, Ocalan, sono invisibili e assolutamente mal tollerati da parte della società turca. Peraltro, scritte inneggianti al leader kurdo sono apparsi sin da sabato scorso, sui muri delle aree limitrofe a Taksim. Il ruolo attivo del Bdp nell'attuale crisi è confermato dall'incontro tra Önder ed il presidente turco Gul per discutere la reazione repressiva e le manifestazioni antigovernative. Il Bdp, l'Unione delle Comunità in Kurdistan (Kck, una sigla parallela al Pkk), ed il Pkk per bocca del suo comandante Murat Karayilan hanno puntato il dito contro le forze di sicurezza e l'apparato repressivo dello stato, notando come la popolazione kurda sia stata vittima di repressioni per decenni. Sia Önder sia Karayilan hanno auspicato non solo una rapida conclusione delle violenze, ma soprattutto che le proteste possano portare a un reale rafforzamento del pluralismo e del processo democratico in Turchia - un obiettivo certamente alla base della costruzione della pace nelle zone del Kurdistan turco. E' quindi il processo democratico che sta a cuore ai dimostranti kurdi, come dimostra la dichiarazione rilasciata lo scorso giovedì dalla rete Iniziativa del Popolo del Kurdistan, nella quale si incita la minoranza kurda a sostenere il movimento di protesta. La solidarietà kurda con il movimento si basa, dunque, sull'auspicio che la qualità della democrazia turca ne esca rafforzata, e che questa possa avere riflessi importanti per la risoluzione del conflitto. Va, infatti, ricordato il processo di pace attualmente in corso per terminare il conflitto armato tra i separatisti kurdi e lo stato turco - conflitto che si protrae dal 1984. Nel corso degli ultimi mesi si è giunti a una tregua tra il Pkk e le sue più recenti emanazioni, e il governo di Ankara, seguito da un "accordo" di pace. Nel comunicato di Ocalan si annunciava la fine della lotta armata e il ritiro dei ribelli del Pkk presenti in territorio turco al di là dei confini con l'Iraq, dove mantiene le sue basi di appoggio, in cambio di un non-meglio specificato avanzamento nella concessione dei diritti della minoranza kurda e nelle politiche di sviluppo delle zone kurde. Se di vero e proprio "accordo" non si può parlare - a causa della totale assenza di una negoziazione trasparente, e in presenza di termini "concordati" tra Ocalan stesso e fedelissimi del primo ministro con l'intermediazione del Bdp - fatto sta che dall'otto maggio scorso unità combattenti del Pkk stanno volontariamente abbandonando le proprie postazioni nell'est della Turchia. La partecipazione del Bdp alle manifestazioni e la crisi di questi giorni gioca, poi, un ruolo politico circa le aspirazioni di Erdogan. Alcuni analisti non fanno mistero sulle reali intenzioni del primo ministro circa la pace con il Pkk. Il primo ministro starebbe di fatto barattando la fine del conflitto, l'introduzione di politiche inclusive e di maggiori diritti per la minoranza kurda (peraltro già notevolmente migliorati nell'ultimo decennio), con l'appoggio del Bdp e della popolazione kurda alla proposta di riforma costituzionale, voluta dal premier: una riforma in senso presidenzialista in vista delle elezioni del 2014, alle quali Erdogan non fa mistero di voler partecipare. In definitiva, il nocciolo della questione è se l'attuale movimento di protesta e l'indiscutibile erosione di legittimità subita da Erdogan avranno riflessi negativi sul prosieguo del processo di pace con i kurdi.

## **Atrocità britanniche, Mau Mau alla riscossa** - Leonardo Clausi

LONDRA - La storica sentenza della High Court risale allo scorso 5 ottobre, ma solo ieri il ministro degli esteri William Hague ha finalmente annunciato la capitolazione. Alla fine di un processo durato cinque anni, il governo britannico patteggia: pagherà un risarcimento ai reduci della guerriglia Mau Mau, la milizia indipendentista keniana che dal 1948 al 1963 combatté una guerra senza quartiere contro le truppe coloniali di Londra e fu schiacciata da una brutale repressione. Gli indennizzi ammonteranno a circa 2600 sterline (poco più di tremila euro) e saranno riscossi da circa 5000 sopravvissuti alla vasta rete di campi di prigionia tesa in Kenya dal domino britannico fra i Cinquanta e i Sessanta, prima dell'indipendenza. In tutto si tratta di circa 14 milioni di sterline (tra i 16 e i 17 milioni di euro). Elargiti a denti stretti, per evitare un processo vergognoso. È una pagina fosca dell'altrimenti decantato imperialismo dal volto umano della Gran Bretagna, che a lungo e in tutti i modi si è cercato di tenere occulta: l'eccidio, internamento e tortura di migliaia di guerriglieri keniani insorti in una delle tante guerriglie di liberazione propagatesi nella decomposizione del colonialismo europeo negli anni Cinquanta e Sessanta. Atrocità la cui descrizione è emersa durante le udienze volte a stabilire se i 4 reduci oggi ultrasessantenni (uno è morto di recente) potessero o meno fare causa al governo britannico, e raccapriccianti al punto da non sfigurare nel repertorio del totalitarismo peggiore. Da documenti emersi durante l'iter è emerso che alti ufficiali delle truppe coloniali autorizzarono gli abusi ai danni di prigionieri internati in campi di lavoro durante il conflitto, e che il tutto - omicidi, torture, stupri - avveniva nella piena consapevolezza del governo centrale. Tra i prigionieri torturati c'era anche Hussein Onyango Obama, nonno di Barack Obama. Il patteggiamento arriva dopo una fitta contrattazione di settimane fra i legali dei reduci e quelli del governo britannico. L'eccezionalità è evidente: è la prima volta che Londra ammette responsabilità criminali al crepuscolo della propria vicenda imperiale e imperialista. Naturalmente non si tratta di un risultato, come dire, graziosamente concesso da Sua Maestà. Un simile verdetto - e la conseguente mossa di Whitehall - senza l'implacabile determinazione delle vittime e la vitale testimonianza di un team di storici al processo non sarebbe di certo stato ipotizzabile. Inizialmente i legali del governo avevano invano cercato di scaricare la giurisdizione del caso sullo stato del Kenya, in quanto erede della precedente amministrazione. Poi, in secondo grado di giudizio, si era adottata la linea della prescrizione: erano passati troppi anni perché vi fossero i

requisiti per un giusto processo. Ma è stato quando la commissione di storici si è resa conto che il governo aveva occultato una vasta mole di documenti inerenti ai fatti (occultamento sistematico e innegabile: 8000 fascicoli da 37 ex-colonie depositate in una sede periferica e non al il Public Record Office), e ammesso la distruzione deliberata di altro materiale che le sorti avevano cominciato a pendere dalla parte dei vecchi reduci. Tra questi documenti vi è il memorandum, riportato dal Guardian, di Eric Griffith-Jones, alto funzionario giudiziario del Kenya, che considera le brutalità inflitte ai prigionieri «dolorosamente reminiscenti delle condizioni nella Germania nazista o nella Russia comunista». Lo zelante funzionario accettò di ratificare simili pratiche purché fossero tenute segrete. «Se dobbiamo peccare - scrisse - dobbiamo farlo senza rumore». Non c'è poi da meravigliarsi se ieri Hague, oltre al risarcimento, ha annunciato che tale archivio entrerà finalmente nel pubblico dominio. Sempre a bassa voce, però. La paura del rumore affligge l'establishment britannico di oggi come quello di ieri. E per quanto prevedibile, il relativo silenzio con cui i media moderati hanno tentato di sgonfiare la notizia non impedisce di coglierne il potenziale dirompente: e cioè che si scoperchi un vaso di Pandora di rivendicazioni da parte delle vittime di porcherie che dei funzionari coloniali commettevano nel nome di un impero al tramonto. Potrebbero iniziare gli ex guerriglieri delle Eoka di Cipro negli anni '50, o funzionari governativi in Guyana nei '60: entrambi hanno ricordi non proprio edificanti del passaggio britannico e stanno ponderando il da farsi. E gli estremi per simili iniziative ci sarebbero in posti come la Palestina, Malaya, Aden, Irlanda del Nord. Per quanto simbolico, si tratterebbe di un redde rationem a cui il sedicente imperialismo illuminato britannico davvero non poteva sperare di sottrarsi.

## **La vergogna dei gulag coloniali – Rita Plantera**

«Questa è la storia di un massiccio insabbiamento e 50 anni dopo giustizia è fatta», commenta Caroline Elkins, docente di storia alla Harvard University, autrice di *Imperial Reckoning: The Untold Story of Britain's Gulag in Kenya*. Decine di migliaia di ribelli Mau Mau furono uccisi dalle forze coloniali inglesi e da quelle alleate keniane mentre circa altre 150 mila, di cui la maggior parte estranea a ogni legame con i guerriglieri, vennero deportate e torturate nella rete dei campi di concentramento britannici in Kenya con la benedizione della Corona tra il 1952 e il 1961, periodo noto come Kenyan Emergency. Divulgata in Europa come la crociata per la civiltà dell'esercito britannico contro i barbari keniyoti, l'operazione militare Anvil, il piano Swynnerton e il programma di detenzione e "riabilitazione" Pipeline furono operazioni di pulizia etnica perpetrate dalle autorità britanniche per il controllo agrario in Kenya attraverso la confisca e lo sfruttamento politico ed economico delle popolazioni. La rivolta dei Mau Mau, guerriglieri del Kenya Land Freedom Army, di etnia Kikuyo, il maggior gruppo tribale del Kenya di cui fa parte anche l'attuale presidente Uhuru Kenyatta, fu stanata in quelli che la Elkins definisce i gulag britannici in Kenya durante uno dei periodi più neri della storia del colonialismo. Uomini, donne e bambini furono deportati dalle autorità coloniali britanniche e torturati nei campi di detenzione e lavoro forzato nei distretti di Fort Hall, Embu, Meru, Nyeri Kiambu, Miscellaneous, Coast, Rift Valley e Southern Province. Ora, dopo più di 50 anni, quella rete, la rete Guantanamo britannica, sepolta nei pochi documenti del Foreign Office sopravvissuti all'opera di un'attenta e mirata distruzione, è arrivata nell'aula dell'Alta Corte di Londra grazie alla tenacia di tre sopravvissuti ai campi di detenzione di quel periodo. Per tre anni il governo britannico ha cercato, fallendo, di bloccare l'azione legale di Paulo Nzili, Wambugu Wa Nyingi e Jane Muthoni Mara. Nzili fu castrato durante la prigionia, Wa Nyingi detenuto senza accuse e picchiato per 9 anni e Mara fu vittima di abusi sessuali tra cui lo stupro con una bottiglia di soda piena di acqua bollente. Le Guantanamo dell'Impero coloniale inglese sono state risucchiate per anni nel buco nero della più totale amnesia giudiziaria, politica e civile. Oscurate anche durante le ultime elezioni di pochi mesi fa che hanno messo il Kenya sotto i riflettori internazionali. 3 marzo 1959: 11 prigionieri keniani vennero picchiati a morte e dozzine vennero feriti nel Campo di Hola, nei pressi di Garissa, nel Kenya orientale. Le prime dichiarazioni ufficiali motivarono l'incidente con l'avvelenamento da acqua contaminata. In realtà, ciò che resta delle missive con la Corona, scampate all'opera di "pulizia" dei funzionari di sua maestà - e rese pubbliche dai National Archives l'anno scorso - hanno rivelato quanto Londra fosse a conoscenza dell'altra verità e abbia cercato di sotterrare la vergogna accelerando la concessione dell'indipendenza al Paese africano. La storia del colonialismo e delle relazioni diplomatiche britannico-keniane passa attraverso questa storia che l'Impero e il governo britannico hanno cercato di mettere all'Indice dei crimini di stato. Il colonialismo politico britannico in Kenya è ufficialmente finito nel 1963, ma da allora continua e si è intensificato quello economico e militare. È l'altra faccia di Giano bifronte in versione epica britannica. L'epopea continua, come da manuale neocoloniale, e il Kenya, che a differenza di altri paesi africani non possiede giacimenti di diamanti o grosse riserve petrolifere ma come gateway verso l'Africa Centrale e il Mediterraneo è in una posizione geopolitica strategica, è stato col tempo invaso e colonizzato, a indipendenza avvenuta, da una miriade di brand occidentali e dal gotha economico britannico. Di questa costellazione fanno parte gli azionisti britannici della Barclays Bank of Kenya, della Standard Chartered Bank, della Vodafone, della Equity Bank e della De La Rue, per citarne solo alcuni. D'altro canto il governo keniano guadagna circa 2,5 miliardi di scellini l'anno dal British Army Training Unit in Kenya (Batuk) per le attività di quest'ultimo nei campi di addestramento a Kifaru a Nairobi e a Nanyuki Showground presso l'Archer's Post, 80 km da Nanyuki. Mentre una riforma agraria non è stata ancora fatta e - a dispetto del ricco hub economico-commerciale di Nairobi - latrine, fogne a cielo aperto e povertà giovanile fanno da cornice alle spiagge bianchissime per ricchi turisti e spingono inesorabilmente le popolazioni locali verso i movimenti separatisti.

**La Stampa – 9.6.13**

## **Nsa, nuove rivelazioni del “Guardian”. Ora spunta lo spione planetario**

Marco Bardazzi

L'Iran è il Paese dove gli Stati Uniti vanno a cercare la maggior parte delle informazioni d'intelligence analizzate dalla Nsa. Seguono il Pakistan e la Giordania. In Europa, il paese più «spiato» dagli americani è la Germania. Sono alcune

delle indicazioni che emergono da un nuovo scoop del quotidiano britannico «The Guardian» sui retroscena dell'attività d'intelligence elettronica condotta dall'agenzia di spionaggio controllata dal Pentagono. Il nuovo capitolo di quello che è già stato ribattezzato «Datagate», è legato a uno strumento per l'analisi dei dati d'intelligence battezzato Boundless Informant (che si può tradurre all'ingrosso come «informatore senza confini»). Si tratta di un programma che dettaglia e mostra su una mappa interattiva la mole di dati sensibili raccolti dai computer e dai network telefonici in tutto il mondo, che finiscono poi per venir analizzati dai potenti sistemi di elaborazione dei Big Data di cui dispone la Nsa. La mappa rende un'idea della quantità di informazioni che vengono raccolte. In un arco di tempo di solo un mese, nel marzo scorso, sono stati setacciati quasi 3 miliardi di «dati d'intelligence» nei soli Stati Uniti. Su scala globale, nello stesso periodo, il totale di informazioni è stato pari a 97 miliardi. I colori sulla mappa di Boundless Informant indicano l'intensità del lavoro di raccolta dati in ogni Paese. L'Iran, in rosso, è il più setacciato (14 miliardi di informazioni), poi il Pakistan e la Giordania, in teoria due alleati degli Usa nella guerra al terrorismo, dove sono state controllate 13 miliardi di informazioni a testa. I Paesi europei sulla mappa appaiono quasi tutti in tonalità di verde, cioè tra i meno controllati, con la sola eccezione della Germania (gialla): la più importante economia europea, a quanto pare, interessa molto agli americani. Anche stavolta, come nello scoop dei giorni scorsi sulla raccolta dei dati telefonici, la firma sull'articolo del «Guardian» è quella dell'avvocato-blogger Glenn Greenwald, un paladino della privacy che ha fatto della lotta agli «abusi dello Stato» la propria missione di vita.

## **Silicon Valley in imbarazzo “Mai tradito i nostri clienti”** - Marco Bardazzi

Nel parco della villa di Mike McCue, l'amministratore delegato del social network «Flipboard», giovedì sera c'erano tutti quelli che contano nella Silicon Valley. Avevano pagato dai 2.500 ai 12.500 dollari per un posto a tavola e la possibilità di stringere la mano all'ospite della serata: Barack Obama. Il presidente, già nel pieno della bufera per le rivelazioni sulla raccolta segreta dei dati personali, non ha rinunciato alla cena per finanziare il partito Democratico. E il popolo della «valle» lo ha accolto con l'entusiasmo che da anni accompagna il rapporto tra Obama e i big del mondo digitale. Ma le polemiche di questi giorni rischiano di cambiare il clima. La Casa Bianca sotto attacco da parte dei difensori della privacy, rappresenta anche un grosso imbarazzo per i protagonisti della Rete che considerano Obama uno di casa. Gli ex «ragazzi terribili» che oggi sono i titani della Silicon Valley - gente come Larry Page (Google), Mark Zuckerberg (Facebook) o Marissa Mayer (ex Google, ora alla guida di Yahoo!) - non possono permettersi di venire descritti come asserviti al Pentagono e alla sua agenzia d'intelligence Nsa. Per questo si sono affrettati a reagire con indignazione alle ricostruzioni giornalistiche che li accusano di aver aperto all'amministrazione Obama delle «back doors», delle porte sul retro per accedere ai loro sistemi. «Non facciamo parte – ha detto Page – di alcun programma del governo che dia accesso diretto ai nostri server. Non c'è alcuna “back door”. Mai sentito parlare di un programma chiamato Prism. Qualsiasi ipotesi che Google stia fornendo informazioni su larga scala sull'attività dei propri utenti, è completamente falsa». Concetti analoghi li ha espressi Zuckerberg: «Voglio rispondere personalmente a queste notizie scandalose su Prism. Non abbiamo mai fatto parte di alcun programma che dia accesso diretto ai nostri server». Un messaggio postato ovviamente su Facebook, al quale gli utenti hanno risposto con 300mila «mi piace» in poche ore, ma anche con 50mila commenti spesso scettici sulle spiegazioni date dal fondatore del più popolare social network al mondo. Il fatto che Page e Zuckerberg si siano esposti in prima persona, testimonia la preoccupazione della Silicon Valley. Non c'è solo il sospetto che i buoni rapporti con Obama abbiano fatto abbassare la guardia ai colossi digitali che custodiscono miliardi di informazioni sulle nostre vite. Ci sono anche dubbi che fanno vedere in una nuova luce le visite nella «valle» del capo degli Stati Maggiori del Pentagono, Martin Dempsey, che anche di recente ha incontrato i responsabili di Facebook, Microsoft, Google e Intel. E poi ci sono le indiscrezioni raccolte a Palo Alto e dintorni dal «New York Times» su quale potrebbe essere il meccanismo di Prism. Le società digitali in effetti non avrebbero aperto alcuna «porta sul retro» per accedere ai loro server, ma avrebbero costruito una sorta di garage accanto alla casa, dove trasferire di volta in volta masse di dati richiesti dal governo con la procedura segreta del Fisa (Foreign Intelligence Surveillance Act). Le chiavi dei «garage» le ha il governo, che vi accede così senza dover entrare in casa di Google & C. Una procedura che, se confermata, sarebbe sì «nel rispetto della legge» come sostengono le società coinvolte. Ma potrebbe creare danni d'immagine. A beneficiarne per ora è l'unico big della Rete che sembra essersi opposto con decisione alle richieste del governo: Twitter. Non a caso il sito Mashable, la «bibbia» dei social network, già inneggia a Twitter come il nuovo paladino della privacy globale.

## **Con i ragazzi di Barack a caccia di elettori usando Google e Big Data** – P.Mastrolilli

NEW YORK - «E voi come fate a sapere che sono qui? Questo è un centro di riabilitazione per tossicodipendenti, i nostri programmi sono anonimi. Voi non dovrete neanche conoscere l'identità dei pazienti, e meno che meno il loro indirizzo». Era sinceramente stupita la direttrice del Maplewood Manor di Germantown, periferia di Philadelphia, quando ci aveva visti arrivare con le nostre cartelline della campagna per la rielezione del presidente Obama. A dire il vero eravamo stupiti anche noi, di trovarci a sollecitare il voto di una cinquantina di potenziali elettori, che in realtà erano drogati in cura per disintossicarsi. Eppure i documenti nelle nostre mani parlavano chiaro: secondo i dirigenti locali del Partito democratico, a quell'indirizzo su West School House Lane abitavano probabili sostenitori del presidente, con tanto di nome, cognome, e numero di telefono. La direttrice, alla fine, si era rassegnata: «Ok, il massimo che posso fare per voi è dirvi se ci sono, e in quali condizioni. Dunque, John Marshall, deceduto. James Blackey, deceduto. Margaret Mabry, è qui, ma non ci sta più con la testa...». Questo è un esempio pratico di come funziona la straordinaria macchina di «big data», nelle elezioni politiche. Lo abbiamo sperimentato di persona, quando nell'ottobre scorso ci iscrivemmo alle liste dei volontari per Obama, in modo da partecipare alle loro iniziative di campagna presidenziale. Negli Usa i cittadini stranieri non possono donare soldi ai candidati, ma nulla vieta di lavorare per loro: era bastato un click del mouse per entrare nella lista, e da quel giorno il quartier generale ci aveva tempestato di mail. Inclusi i nomi e gli indirizzi dei vicini di casa da convincere, o gli inviti alle serate organizzate nella nostra zona

per vedere i dibattiti presidenziali. A Philadelphia eravamo andati per bussare alle porte dei potenziali elettori, che la campagna aveva diviso in tutta l'America in due categorie: i sostenitori sicuri, e quelli persuadibili. Dovevamo cercarli, chiedere se appoggiavano ancora Obama, ricordare loro di andare alle urne, domandare se avevano bisogno di trasporto al seggio, e far firmare una carta di impegno. Se obiettavano dovevamo informare i superiori, che li avrebbero fatti contattare da specialisti della persuasione. Così eravamo finiti nel centro di riabilitazione. Tutto però era gestito con millimetrica precisione da Chicago, dove fin dal 2008 si era insediata una squadra specializzata nella raccolta e l'analisi di «big data». La guidava Michael Slaby, Chief Innovation and Integration Officer e Chief Technology Officer di Obama for America, in una stanza soprannominata «The Cave». Il suo braccio destro era Dan Wagner, Chief Analytics Officer, che prendeva i dati e li trasformava in nomi e indirizzi sui cui lavorare: presentandosi alla porta, telefonando, inviando e-mail, o preparando spot televisivi pensati per quella specifica categoria di persone, da mandare in onda all'ora in cui si sapeva che sarebbero stati davanti allo schermo. Come facevano? Magie del targeting e del retargeting. Avevano la lista degli elettori e come si erano comportati in passato. Li chiamavano, usavano cookies per pedinare chi entrava nei loro siti, e grazie a compagnie di dati come Rentrak conoscevano anche le abitudini televisive. Risultato: un vantaggio stratosferico su Romney, che la sera del voto aveva stupito anche loro. Nessuno finora ha insinuato che Obama abbia usato la sorveglianza antiterrorismo per la sua rielezione: se lo avesse fatto, o se avesse violato qualunque legge, cadrebbe subito. Secondo «Bloomberg Businessweek», però, Google lo ha aiutato, e dopo le elezioni ha assunto quasi in blocco la squadra big data del presidente.

## **Tra Usa e Cina un futuro fianco a fianco** - Bill Emmott

A tutti noi piacciono le narrazioni semplici. Eppure anche i nostri racconti preferiti spesso si contraddicono l'un l'altro. E' idea comune che quando sorge un nuovo potere ci sarà inevitabilmente da mettere in conto un conflitto con i poteri dominanti esistenti. Il centenario, che cadrà l'anno prossimo, dell'inizio della prima guerra mondiale tra la Germania e le vecchie potenze europee, Francia e Gran Bretagna, ha convinto molti che oggi questo rischio esista tra la Cina e gli Stati Uniti. Un'altra narrazione, particolarmente amata dai giornalisti, e in contraddizione con la prima, è l'idea che la diplomazia personale tra i leader di queste grandi nazioni sia ciò che fa la differenza e determina se ci sarà uno scontro o una collaborazione. Se solo Guglielmo di Germania e re Giorgio V d'Inghilterra si fossero incontrati a giugno o luglio del 1914, come hanno appena fatto nel loro vertice californiano di due giorni il presidente americano Barack Obama e il presidente cinese Xi Jinping, forse non sarebbe scoppiata la Prima guerra mondiale poche settimane più tardi. E la storia del 20° secolo sarebbe potuta essere completamente diversa. Le storie parallele sono come una gara tra un dramma greco classico, in cui la tragedia deve inesorabilmente accadere nonostante gli avvertimenti del coro, e un classico film di Hollywood in cui gli eroi salvano la situazione conducendo al lieto fine. La realtà, tuttavia, è diversa dalle tragedie greche e anche dai film di Hollywood. E' più imprevedibile, ma anche più rassicurante. Questo è il modo di valutare le relazioni Usa-Cina, e non solo il fatto che il presidente Obama e il nuovo capo di Stato cinese si siano seduti insieme in maniche di camicia e senza cravatta sotto il sole californiano raccontandosi qualche barzelletta. C'è abbastanza posto nel mondo perché queste due superpotenze coesistano l'una accanto all'altra e evitando i conflitti. Perché, mentre durante la Guerra fredda l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti avevano ideologie assai distanti tra loro e modi molto diversi di concepire la realtà, lo stesso non vale per l'America e la Cina. In realtà, nonostante gli uni abbiano una democrazia e gli altri un regime autoritario a partito unico, gli americani e i cinesi hanno una visione molto simile del mondo. Questo è dimostrato, infatti, dal modo in cui, nonostante i reciproci timori e sospetti, sembrano piuttosto ammirarsi a vicenda. Entrambi i paesi hanno la cultura dell'impresa individuale, del capitalismo, del desiderio di arricchirsi e di reinventarsi in continuazione. In Cina quella cultura è stata messa in ombra dal comunismo del presidente Mao Xedong ma sin dai primi Anni 80 è in ripresa e si sta sempre più riaffermando. Entrambi sono anche Paesi prevalentemente assorbiti dai loro affari interni. La Cina si autodefinisce il «regno di mezzo» perché per tantissimi secoli si è ritenuta al centro del mondo. Eppure, nella sua lunga storia non è mai stata una potenza imperiale o coloniale, tranne che nei confronti dei territori ai propri confini, come il Tibet. Vuole proteggere il proprio territorio, cosa che a volte ha significato espanderlo. L'America, in fondo, è uguale: protetta dai suoi due oceani, ha davvero sempre voluto essere lasciata in pace, fin dai tempi di George Washington, che mise in guardia i suoi connazionali contro «i coinvolgimenti stranieri». Dal 1941 questo non è stato più possibile e gli Stati Uniti da allora naturalmente si considerano una potenza globale. Ma non si sono mai trovati a loro agio nel ruolo. Non sono mai stati un impero nel senso europeo della parola: il loro predominio è fatto di influenza, di regole, di idee, piuttosto che di territori coloniali. Certo, l'America è una potenza più idealista di quanto sia mai stata e probabilmente sarà nel corso di questo 21° secolo la Cina grazie alla sua forza crescente. E' improbabile che ci sia un insieme di «valori cinesi» o principi politici che la Cina cercherà di imporre agli altri. Ma anche l'America ha oscillato tra una politica estera fondata sugli ideali e una più dura realpolitik, e di solito quest'ultima ha avuto il sopravvento. Per questo motivo non occorre immaginare come inevitabile la tragedia greca, ovvero lo scenario da 1914 di uno scontro inevitabile. I sorrisi tra il Presidente Obama e il presidente Xi erano genuini e accoglienti, ma non perché il loro rapporto possa disinnescare la bomba a orologeria nel rapporto Usa-Cina. Bensì perché quella bomba a tempo, in quanto tale, non c'è. Ci sono, tuttavia, e sono reali e importanti, delle tensioni che regolarmente devono essere risolte. Allo stato delle cose queste comprendono reciproche accuse di cyber-spionaggio o cyber-attacchi, e, più pericolose, delle tensioni tra la Cina e gli alleati asiatici degli Stati Uniti, il Giappone e le Filippine, per le rivendicazioni territoriali nel Mar Cinese Orientale e nel Mar Cinese Meridionale. E queste questioni territoriali in effetti hanno qualcosa che ricorda il 1914. La Prima guerra mondiale, ricordiamocelo, non è iniziata a causa di uno scontro diretto tra Germania, Francia e Gran Bretagna, ma perché l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico, ha fatto sì che gli austro-ungarici dichiarassero guerra alla Serbia. In modo analogo, uno scontro in mare tra la Cina e le Filippine o, peggio ancora, uno scontro tra Cina e Giappone, ha il potenziale per costringere le grandi potenze a confrontarsi. E queste rivendicazioni territoriali riguardano in realtà il controllo strategico degli oceani, piuttosto che le isole

specificamente oggetto della controversia. Una questione importante al riguardo è se la Marina degli Stati Uniti dovrebbe essere libera di pattugliare attorno alle coste della Cina, o se dovrebbe invece essere ricacciata verso le sue basi a Guam o alle Hawaii, o direttamente verso la madrepatria. I segnali che arrivano su queste controversie, tuttavia, oggi sono più incoraggianti rispetto a sei o 12 mesi fa. Sia la Cina che l'America sembrano capire quanto alta è la posta in gioco. Entrambe hanno cercato di calmare i toni. La settimana scorsa a Singapore, durante una grande conferenza su difesa e sicurezza, è emerso che le navi da guerra cinesi stanno navigando all'interno delle acque territoriali di Guam, il che implica che la Cina ha deciso di non mettere al bando le navi americane bensì di emularle. Quando si tratta di grandi potenze non ci può essere alcun dubbio: più si parla meglio è e la questione cruciale è avere regolari comunicazioni da ambo le parti circa le intenzioni, gli interessi e le pre-occupazioni. Negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti e la Cina hanno enormemente ampliato la quantità di tempo che trascorrono a parlare tra loro e questo primo grande vertice tra i presidenti Obama e Xi ne è stata una felice conseguenza. Non è necessario che il 21° secolo sia sanguinoso e tragico come il 20°, e uno scontro tra la Cina e l'America è largamente evitabile. Da un punto di vista europeo questo è desiderabile così come il fatto che i presidenti abbiano avuto un così lungo vertice. Quello che è, o dovrebbe essere, più preoccupante è che nessuno dei due sembra desiderare di spendere così tanto tempo ed energie a parlare con gli europei. Noi evochiamo il passato, non il futuro. *(traduzione di Carla Reschia)*

## **Imu calcolata sul reddito Isee. Esenti il 55% dei proprietari** - Paolo Russo

ROMA - La calda estate del fisco dopo Irpef, aumento Iva e nuova imposta rifiuti rischia di chiudersi a settembre con un ritorno dell'Imu prima casa per quasi metà dei proprietari. Difficile accontentare le richieste del Pdl di abrogazione definitiva per i mono-proprietari. Un punto di equilibrio si sarebbe trovato su un innalzamento delle franchigie modulato su 6 fasce di reddito Isee. L'operazione lascerebbe esente il 55,4% dei proprietari mentre il 14,8% ne trarrebbe uno sconto medio di 150 euro e 5,2 milioni di contribuenti più ricchi tornerebbero a pagare come prima. Costo dell'operazione: 2,9 miliardi di euro. Che potrebbero azzerarsi con la proposta Pd di calcolare l'imposta sui valori delle micro-zone "Omi" censite dall'Agenzia del territorio, molto più vicini a quelli di mercato rispetto ai valori catastali. La partita dell'Imu si giocherebbe però in tre tempi. Dopo aver rimodulato la tassa, a fine anno si andrebbe alla revisione delle rendite catastali, che oggi hanno un valore medio di 82mila euro contro i 180 mila del valore di mercato. Nel 2014 si giocherebbe poi il terzo tempo, quello della riforma della tassazione comunale, accorpando nella tassa "Ics" (Imposta casa e servizi), Imu, Tares, registro e addizionale Irpef regionale. Intanto, al ritorno dalla vacanze, gli italiani saranno nuovamente alle prese con il rebus Imu, che deve essere sciolto entro agosto. Altrimenti scatterà la clausola di salvaguardia che reintrodurrebbe a settembre l'imposta come era prima. Tra esenzione totale e rimodulazione il punto di compromesso potrebbe essere quello di alzare l'attuale franchigia di 200 euro in misura inversamente proporzionale a 6 fasce di reddito Isee, fissate a 5mila, 7.500, 10 mila, 15mila, fino e oltre 20 mila euro. Il Servizio politiche del territorio della Uil ha elaborato per La Stampa delle simulazioni (vedi grafico nella pagina): si continuerebbe a non pagare con 5mila euro di reddito Isee, che corrispondono a un imponibile di 18 mila euro per una famiglia composta da due coniugi e due figli con una casa di 80 mq gravata da mutuo. Sopra i 20 mila euro Isee (45mila euro per coniugi con un figlio e casa senza mutuo) tutto tornerebbe com'era. «Bisogna fare attenzione a non premiare i redditi alti - dice il segretario confederale Uil Guglielmo Loy -. Meglio le detrazioni legate al reddito Isee, che incide sia sul reddito mobiliare che su quello immobiliare, rendendo progressiva l'Imu».

**Repubblica – 9.6.13**

## **[Napolitano si racconta a Scalfari: "La mia vita, da comunista a Presidente"](#)**

## **Alta tensione tra Comune e Procura. De Magistris twitta: "Macchina del fango"**

Dario Del Porto

L'ultima puntura di spillo arriva con un tweet: "Vedremo se sarà più forte la macchina del fango che opera da anni o passione e amore che abbiamo per rivoluzionare", scrive il sindaco Luigi de Magistris. La stoccata chiude la settimana segnata dall'improvvisa accelerazione nell'inchiesta sugli appalti per la Coppa America che ha coinvolto anche il fratello del sindaco. E conferma che la luna di miele, tra l'inquilino di Palazzo San Giacomo e gli ex colleghi della Procura, è definitivamente conclusa. Dopo l'avviso di garanzia per le buche e i contraccolpi determinati da un'altra indagine, quella sulla bonifica di Bagnoli, che pur non coinvolgendo la giunta influisce, con il sequestro dei suoli, su una società strategica come Bagnolifutura, le perquisizioni scattate nei confronti, fra gli altri, del fratello del sindaco, Claudio, e del capo di gabinetto Attilio Auricchio, hanno fatto calare il gelo tra l'amministrazione e l'ufficio inquirente. Nelle sue dichiarazioni, de Magistris non ha mai mancato di ribadire fiducia e rispetto nei confronti della magistratura. E anche all'interno del suo staff, la parola d'ordine resta quella di affrontare con serenità i doverosi controlli dell'autorità giudiziaria su quella che, nelle intenzioni del primo cittadino, sarà sempre "una casa di vetro". Ma nella realtà, i due palazzi non sono mai stati così lontani come adesso. Tra le righe, i riferimenti del sindaco a "inchieste particolari" e, in ultimo, alla "macchina del fango", lasciano trasparire forte irritazione per le iniziative della Procura. "Non si è mai visto un sindaco indagato per le buche", ha ribadito ancora venerdì sera de Magistris, che per il dissesto del manto stradale cittadino è indagato dal pm Stefania Buda per attentato alla sicurezza dei trasporti e omissione in atti d'ufficio. Per la Coppa America, invece, i pm Graziella Arlomeo e Marco Bottino ipotizzano invece i reati di abuso d'ufficio e turbativa d'asta nei confronti di Auricchio e Claudio de Magistris. "Luigi sbaglia se si sente sotto attacco da parte della magistratura", ragiona l'ex procuratore Giandomenico Lepore, che ha conosciuto il futuro sindaco quando, giovane pm a Napoli, aveva dato già prova del suo carisma nelle battaglie associative sfociate nel trasferimento per incompatibilità

dell'allora capo dei pm Agostino Cordova. Sottolinea Lepore: "Le indagini di questi giorni non sono certo dettate dalla volontà di colpire l'amministrazione comunale. Né si può addossare la colpa alla Procura se si dispongono accertamenti a seguito di una denuncia o se quale oppositore politico cavalca la situazione. Esiste piuttosto un'anomalia del nostro sistema, che trasforma un avviso di garanzia in un polverone, ma questo è un altro discorso. Di sicuro - aggiunge Lepore - posso assicurare che i pm impegnati in queste inchieste sono persone perbene: lo è Graziella Arlomedea con la quale ho lavorato, e come lei Stefania Buda. Lo stesso posso dire per il collega Bottino, anche se è arrivato in Procura quando ero già andato via". Nelle stanze della sezione Pubblica amministrazione coordinata dal procuratore aggiunto Francesco Greco non ci sono commenti alle tensioni accese dalle indagini. E anche la giunta distrettuale dell'Anm presieduta da Francesco Cananzi non si è ancora espressa sulla questione che potrebbe essere discussa nella riunione già fissata per domani pomeriggio. Nei giorni scorsi, il procuratore Giovanni Colangelo aveva voluto sgombrare il campo dagli equivoci per rimarcare, rispetto ad alcuni commenti anonimi filtrati dal Comune, che nessuna indagine dell'ufficio, men che meno quella sulle buche, poteva essere tacciata come "inchiesta politica". La Procura è cambiata profondamente, rispetto a quello dove de Magistris aveva lavorato assumendo un ruolo di forte leadership. Ha dovuto lasciare il grattacielo del Centro direzionale anche Pino Narducci, oggi giudice a Perugia, a uno dei pm di punta fino a due anni fa, quando scelse di entrare a far parte della giunta come assessore alla Legalità abbracciando un'avventura poi bruscamente interrotta proprio per contrasti con l'ex collega. Ciò nonostante, molti nella magistratura napoletana conservano rapporti di stima e amicizia per de Magistris. Sono pochi però quelli che, in questa fase così delicata, accettano di uscire allo scoperto. Fra questi Raffaele Cantone, ex pm anticamorra oggi in Corte di Cassazione e tuttora sotto scorta per le sue indagini sul clan dei Casalesi, che con il futuro sindaco ha lavorato a stretto contatto di gomito. "Luigi - argomenta Cantone - conosce benissimo il nostro mondo e la magistratura e sa che la Procura di Napoli è un ufficio caratterizzato da grandi professionalità e indipendenza. Se è sicuro che nulla di male è stato fatto, deve restare tranquillo nella consapevolezza che la verità sarà riaffermata".

## **La diarchia dei fratelli** - Ottavio Ragone

A parte eccezionali riferimenti internazionali (i fratelli Castro a Cuba, i gemelli Kaczynski in Polonia, i Kennedy) o più modestamente meridionali (i fratelli Pecoraro Scanio, uno ministro e l'altro senatore negli anni di Prodi) non esistono casi recenti di fraternità intesa non solo come dato biologico, ma come testimonianza di diretto impegno politico su scala familiare. La "diarchia dei fratelli", un modello di co-reggenza della cosa pubblica, ebbe qualche precedente nell'antichità, ma non deve aver funzionato molto bene, se è arduo rintracciare nella storia classica episodi di un certo rilievo. Precipitando dai Kennedy ai più terreni e circoscritti affari di casa nostra, è indubbio che il diretto impegno politico di Claudio de Magistris, sia pure nella veste di consulente non retribuito di palazzo San Giacomo per gli eventi e l'organizzazione, crea in potenza problemi non di poco conto al fratello sindaco Luigi. La radice umana e psicologica - l'insindacabile affetto fraterno - si salda alla sfera politico- istituzionale, scatenando cortocircuiti e mettendo in crisi l'abituale rapidità di scelta del sindaco. Ben più lesto, in altre circostanze, nel fare a meno di chi, di volta in volta, gli sembrava metterlo in difficoltà con la propria azione, dagli assessori ai titolari di incarichi delicati. L'ultimo esempio di nodo politico-familiare è l'inchiesta della Procura su Coppa America, in cui Claudio risulta indagato assieme ad altri. Colpito su un nervo sensibile, emotivamente provato anche per altre inchieste che lo lasciano legittimamente perplesso (per esempio quella sulle buche stradali), il sindaco ha difeso con raddoppiato vigore l'onestà del fratello minore ("Un uomo perbene"), tracciandone un ritratto affettuosamente netto: per due volte, in un comunicato ufficiale, Luigi sottolinea che Claudio lavora completamente gratis per il Comune e vuole "impegnare la sua vita per la città" affinché Napoli sia "di nuovo protagonista sul piano internazionale". Insomma il fratello minore "ha rinunciato ad interessi personali per quelli pubblici". Non si dubita dell'onestà e del disinteresse di de Magistris junior e del resto ogni inchiesta diventa sentenza solo con una condanna definitiva. Ma è stato un errore nominarlo consulente con ufficio a Palazzo San Giacomo: egli poteva collaborare con Luigi nella veste di privato cittadino, come avvenne quando gli organizzò con indubbia efficacia la campagna elettorale. Avendo così la possibilità di esercitare senza timore di conflitti di interesse la sua attività di operatore culturale e organizzatore di eventi, purché non gestiti dal Comune. Del resto, che il problema di un potenziale danno professionale sia ben presente allo stesso sindaco lo dimostrano alcuni passaggi del comunicato ufficiale. In cui de Magistris confessa - e qui riemerge il lato psicologico-familiare della questione - "amarezza personale" e "senso di colpa" per l'impegno pubblico di Claudio. Che evidentemente, secondo il sindaco, gli crea danno sul piano dell'attività lavorativa. A maggior ragione, che senso ha l'attribuzione di un incarico in municipio? A nessun primo cittadino né tantomeno ai fratelli è richiesto di immolarsi. Né appare logico prefigurare, sia pure per paradosso, come ha scritto ieri su questo giornale Umberto De Gregorio, l'inserimento formale e retribuito di Claudio nell'organigramma comunale. Sarebbe un rimedio peggiore del male. Oltre allo svantaggio professionale dichiarato dal sindaco, la diarchia dei fratelli non trova giustificazione sul piano politico-istituzionale. Intanto introduce un elemento di familismo, che danneggia de Magistris proprio nel suo elettorato di riferimento. Inoltre, per quanto sia umano e comprensibile per un politico fidarsi di parenti stretti particolarmente competenti, un conto è ascoltarne i consigli, ben altro è portarli nelle istituzioni in veste ufficiale. Così facendo, chiunque si accingesse a ricoprire un incarico pubblico, sindaco o ministro o premier che sia, sarebbe legittimato ad avere un fratello o una sorella o un genitore nell'ufficio accanto al suo, nella veste di consulente gratuito. È vero che Claudio non viene pagato dal Comune, ma la gestione di fatto delle attività culturali e degli eventi a Napoli gli attribuisce un rilevante e improprio potere politico, che nella dialettica pubblica (vedi la recente polemica dei de Magistris con il soprintendente Cozzolino su piazza Plebiscito) può dare la sensazione, a torto o a ragione, di uno sbilanciamento familiare in questioni di interesse generale. Insomma, una sovraesposizione. Passi che il sindaco con infelice terminologia definisca il soprintendente un burocrate più o meno ottuso: ma il fratello? A che titolo prende posizione? Nella veste di consulente del Comune? Ma non sono più che sufficienti le parole del primo cittadino? Due de Magistris contro un Cozzolino? Troppo, francamente. E poi: Claudio, da indagato, potrà gestire altri eventi? È giusto e inevitabile per un sindaco scegliere collaboratori di assoluta

fiducia, figure di riferimento in giunta e nella burocrazia. Ma quel Comune in cui ogni scelta passi rigidamente nelle mani di un ristrettissimo gruppo di fedeli, siano essi un fratello o un capo di gabinetto o pochi altri, può trasmettere all'esterno una sensazione di arroccamento politico, se non peggio. L'isolamento non solo del sindaco, ma di un'intera città, lanciata nell'epica lotta del Bene contro il Male delle "cricche" e dei "poteri forti". Non è esattamente il passo giusto per procedere "in direzione ostinata e contraria", come ama dire de Magistris citando De Andrè.

**Corsera – 9.6.13**

## **Cassano e l'attrice, la suora e l'ex arbitro: l'elenco infinito delle multe cancellate** - Giulio De Santis

ROMA - Il calciatore. Due deputati. L'attrice. Una suora. L'ex arbitro di serie A. La segretaria e la moglie di un consigliere comunale. Un assessore di un paese in provincia di Roma. L'amico carabiniere dei fratelli Bernabei. Un consigliere Regionale. Diversi «colletti bianchi». Una vecchia volpe della politica capitolina adesso candidato al Campidoglio. L'elenco dei cittadini alleggeriti dal peso del pagamento della multe si allunga con una nuova lista in cui compaiono altri 789 nomi. Gli investigatori stanno procedendo all'individuazione dei «privilegiati» e non è escluso che, in alcuni casi, potrebbero saltare fuori delle omonimie. Inoltre è opportuno sottolineare come le dichiarazioni di «improcedibilità» per le contravvenzioni nascano dalla contestazione da parte dei cittadini che abbia un fondamento. Detto ciò, i documenti sono spariti e, di conseguenza, gli investigatori hanno forti dubbi sulla legittimità di queste operazioni che hanno permesso ad oltre 1000 persone di evitare il pagamento della multa. Tra i casi sospetti, al numero 199 della lista «D» compare il nome di Antonio Cassano, l'ex calciatore delle Roma adesso all'Inter. Spunta poi il nome dell'ex arbitro di serie A Maurizio Mattei, oggi dirigente della Figc. Nello stesso elenco anche suor Maria Rosaria Attanasio, nominata come membro della Consulta dell'ufficio catechistico nazionale. E l'attrice Milena Miconi. Non è finita. Anche un partito politico avrebbe avuto il privilegio di vedere dichiarata improcedibile una contravvenzione. Le multe prese nel 2011 sono sparite inoltre per due deputati appena eletti in Parlamento. Le contravvenzioni sarebbero state annullate pure a Franco Cannone, il cassiere della famiglia Piccolo. Hanno beneficiato del sistema perfino la moglie e la segretaria di un consigliere comunale che cerca la conferma del posto in questa tornata elettorale. Su tutte queste posizioni sono in corso approfondimenti per accertare la reale identità e per verificare i motivi per i quali le contravvenzioni sono state cancellate. Tra gli altri, c'è anche il nome di un assessore del Comune di Genzano. E tra i «colletti bianchi» ecc Carlo Orichuia (dirigente Rai) e l'amministratore delegato di Trambus, Francesco Silvi. Sempre tra le file della Rai, ci sono due registi, Giovanni Albanese e Danio Spaccapeli. Infine tra i beneficiati compare il nome di Gabriele Ricco, il comandante dei vigili urbani della stazione Garbatella molto amico dei fratelli Bernabei: per loro sono sparite il 90% delle multe. «Spero che il mio assistito Enrico Riccardi, persona integerrima, venga chiamato presto per dare un contributo a fare chiarezza in questa vicenda di enorme gravità», ha sottolineato Antonio Paparo, difensore dell'indagato. E domani l'avvocato Claudio De Amicis chiederà il ritorno in libertà per Tiziana Diamanti, la funzionaria dell'ufficio Contravvenzioni agli arresti domiciliari da metà maggio.

**l'Unità – 9.6.13**

## **Sporcarsi le mani** – Claudio Sardo

Dopo gli anni neri di Alemanno, Roma può voltare pagina. Il ballottaggio di oggi e domani ha un grande valore politico: per i cittadini della capitale anzitutto, che meritano di avere un'amministrazione capace di progettare il futuro, di rianimare imprese e servizi, di ricostruire coesione sociale. Ma il governo di Roma è anche un pezzo importante del governo nazionale. Quando Roma è stata capace di trainare e di liberare risorse, ne ha beneficiato l'intero Paese. Negli ultimi anni invece Roma è stata l'immagine del declino nazionale: e il discredito del governo della città è diventato un moltiplicatore di sfiducia e di spinte centrifughe. Ignazio Marino rappresenta ora una speranza. Di ricostruzione, non solo di cambiamento nella dimensione civica. In questo tempo di profonda crisi e di stallo istituzionale, è in gioco la possibilità di rinnovamento della politica, è in gioco la rigenerazione del circuito democratico, è in gioco la stessa unità nazionale, di cui Roma può essere collante se non viene percepita come un peso. Marino è una personalità originale nel centrosinistra. Il suo carattere «eretico» ha suscitato simpatia e favorito la partecipazione al suo progetto. Se, come speriamo, i romani lo sceglieranno, diventerà da sindaco un protagonista di quella sinistra innovativa e plurale che, sola, può tenere insieme l'Italia e al tempo stesso sospingerla fuori dal precipizio della recessione e della paura. È il ruolo politico che già svolgono Pisapia, Renzi, Fassino, Merola, Emiliano e i tanti primi cittadini che nelle loro città tengono quotidianamente insieme aspirazioni al cambiamento e risposte concrete alle domande dei cittadini. Il centrosinistra, Pd in testa, non avrebbe resistito alle sconfitte, senza queste radici nelle città e nelle Regioni: sono la linfa, e talvolta la riserva critica. E ora il Pd non può che ripartire dalle città. Oggi, con i ballottaggi, si svolgerà anche il primo turno delle comunali siciliane, dove da un anno Rosario Crocetta ha impresso un cambio di passo. Il buongoverno si misura nelle contraddizioni della crisi, nel vivo dei bisogni materiali. Il primo turno amministrativo ha prodotto segnali d'allarme – a partire dal clamoroso record di astensione – ma anche un incoraggiamento al Pd. Che viene chiaramente percepito nella crisi come il solo ancoraggio di responsabilità e di governo. Non era mai accaduto che i candidati di uno stesso partito fossero in testa in tutti i Comuni capoluogo. Stavolta è accaduto. Sono candidati diversi per sensibilità e storia personale: hanno fin qui prevalso per le loro qualità civiche e per il loro radicamento. Ma c'è qualcosa di più. Nei cittadini che sono andati al voto ci sono domande forti al centrosinistra, solo in apparenza contraddittorie. Si chiede di cambiare rotta, di aprire una nuova stagione politica nel Paese. Ma si chiede anche di non fuggire dalle responsabilità e dalla realtà. C'è un Paese che soffre, che è arrabbiato, che ha paura, che non capisce quale sarà il proprio futuro, e per questo vuole essere governato nella crisi. Vuole che qualcuno risponda al telefono,



vuole poter bussare e vedersi aprire la porta, vuole che le emergenze siano affrontate e non solo denunciate. Anche se domani il risultato fosse il migliore possibile, il Pd farebbe bene a contenere i festeggiamenti. I nodi più difficili restano da sciogliere. E i consensi ricevuti sono molto esigenti. Ma una lezione è arrivata: la politica del tanto peggio tanto meglio non sempre paga, non sempre si può lucrare sulla disperazione altrui e sulle cose che non vanno. C'è un momento in cui bisogna assumersi delle responsabilità. In cui bisogna sporcarsi le mani. La parziale rivincita del Pd al primo turno non sarebbe stata possibile senza la credibilità dei progetti dei candidati-sindaci del centrosinistra. Ma non sarebbe stata possibile neppure senza l'impegno nel governo nazionale. Il governo Letta con il Pdl non è ciò che il Pd voleva. Ma – pur in un Parlamento senza maggioranza – il Pd ha deciso di mettere la sua forza al servizio di un'emergenza e di cambiamenti circoscritti ma possibili. Se avesse mandato tutto all'aria, se si fosse fatto catturare dalla depressione e avesse fatto precipitare il Paese al voto anticipato, forse oggi saremmo davanti ad uno spaventoso bipolarismo tra Berlusconi e Grillo. Invece il Pdl cresce nei sondaggi ma cala nelle elezioni vere. E i Cinque stelle sono in flessione ovunque. Segno che la crisi politica della destra è strutturale, e non è vero neppure che il Cavaliere detta l'agenda. Berlusconi balbetta, non ha più alcun progetto per il Paese: gioca di rimessa e cerca al più di garantirsi un potere di condizionamento. Per parte sua, Grillo ha scommesso tutto sulla maggioranza Pd-Pdl, pensando di trarre ancora dividendi dal declino del Paese, come quegli speculatori che giocano sul crollo delle Borse. Ma a molti suoi elettori non è andato giù che Grillo abbia oggettivamente lavorato per Berlusconi. Il Pd ha davanti una sfida difficile. La sua responsabilità è che non può fallire, perché l'Italia rischia di non avere alternative. Ha grandi risorse nei sindaci. Ma ha anche tanti limiti, tante lacune. Il congresso sarà una prova di maturità. E non da meno lo sarà il governo, che ha bisogno di una solida guida del centrosinistra per reggere agli sconclusionati strappi berlusconiani: il lavoro resta la priorità delle priorità; e le riforme istituzionali necessarie passano dal rispetto dei principi costituzionali. Non si arriverà a nulla sulla strada del presidenzialismo, mentre invece il risultato positivo è possibile rafforzando il ruolo del primo ministro, superando il bicameralismo paritario, riducendo il numero dei parlamentari attraverso l'elezione di secondo grado alla Camera delle Regioni. Il Pd si faccia sentire, anche durante il proprio congresso.

## **La voce della Resistenza attraversa spazi e tempi** – Moni Ovadia

I pilastri che sostengono l'architettura dei diritti di una democrazia laica e liberale e socialmente responsabile, sono stati enunciati con forza assiomatica dai padri della Rivoluzione Francese con la memorabile allitterazione di tre grandi parole scolpite nel tempo del riscatto umano: Liberté, Égalité, Fraternité. Con l'esordio degli anni Ottanta, il mondo vede prodursi con una progressione rapida, la disgregazione del cosiddetto «blocco socialista», assiste all'irruzione virulenta delle ideologie iperliberiste targate Reagan e Thatcher e conosce la contestuale crisi del modello socialdemocratico fondato sul welfare state. Uno degli effetti principali e, a mio parere, più dannosi di questo sommovimento socio-economico, è la corrosione perversa e mirata del principio della libertà. Mi è capitato spesso di parlare di questa aggressione deliberata a uno dei valori fondativi della nostra democrazia costituzionale fondata sul lavoro. Ne parla in modo inequivoco la nostra Carta all'Articolo 3. Per fare un esempio concreto, ritengo utile ricordare che è la Resistenza antifascista ad attivare in Italia il principio di uguaglianza fra l'uomo e la donna. Ritengo altresì necessario sottolineare una volta di più, che il concetto di uguaglianza, è profondamente dissimile da quello di egualitarismo con il quale viene capziosamente confuso dalla cultura conservatrice e reazionaria. Uguaglianza è parità di diritti, di dignità, di opportunità e di accesso alla conoscenza per tutti i cittadini, nessuno escluso. La destra politica, soprattutto in Italia, ha espunto dal suo orizzonte l'uguaglianza ma anche la fraternità, confinando il proprio concetto di democrazia al solo principio della libertà. Non solo, ne ha forzato l'interpretazione economicista, piegandolo all'idea di facoltà-arbitrio di chi è privilegiato per censo, per evirarne il significato più autentico. Per portare a termine questa operazione culturale, era necessario neutralizzare la cultura dell'antifascismo il cui grande ammaestramento è che libertà, uguaglianza, fraternità e giustizia sociale, sono consustanziali. Per calunniare la Resistenza, si è data la stura a un'alluvione del peggior pseudorevisionismo, fino ad arrivare a coniare un similvocabolario di una lingua falsa e ridicola, in cui spiccano parole sconce come «divisivo». Questo attributo è stato affibbiato anche alla canzone Bella ciao dal sindaco di Pescara che la ritiene troppo «politicamente connotata». Tanta stoltezza revisionista ha già avuto una straordinaria risposta nella piazza Taksim di Istanbul. I cittadini liberi, democratici e ribelli, che si oppongono alla protervia di un potere arrogante, hanno scelto come loro inno Bella ciao, come fecero gli attivisti di «occupy Wall Street». Nessuno si illuda! La voce della Resistenza attraversa spazi e tempi.